



Il foglio di  
*lumen*

Miscellanea 44  
Anno 2016

# Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali, dedicati agli scritti rari e di difficile reperimento, che in epoche diverse sono stati compilati sul Carsolano e sui territori limitrofi. Nella selezione si tiene conto anche di quel che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole.

ISSN: 2284-0427



**2** Le grotte di Pietrasecca (Carsoli)  
da Renato Canigli

**4** Uomini illustri: Antonio Ludovico Antinori  
da Alfonso Dragonetti

**7** Da Arsoli a Tagliacozzo, Rocca di Botte e il monte Midia  
da Alfred Steinitzer

**9** Alla periferia di una guerra di successione  
da Granito e Parrino

**12** Notizie del terremoto marsicano (1915)  
Redazione

**18** Le associazioni cattoliche nella Marsica (1915)  
Redazione

**19** Cronache dalla "Gazzetta di Aquila"  
Redazione

**21** Il 'maestro' di Camerata Nuova  
da Francesco Serafini

**24** Il recupero degli oggetti sacri nel terremoto del 1915  
Redazione

**28** Brani tratti da "Poliorama Pittoresco"  
Redazione

**30** I nostri tempi. La "finestra di Overton"  
Redazione

**32** Il potere delle donne nel Canada  
Redazione

## All'interno

Raccogliere frammenti di storia, raccogliere documenti, trascrivere brani di opere non facilmente reperibili è un'attività che aiuta a riflettere e a fare confronti. Muovendoci su questa traccia apriamo il fascicolo con un articolo sulle grotte di Pietrasecca e sulle prospettive turistiche di queste. Il brano ci dà la misura dell'inerzia delle amministrazioni che si sono seguite nel tempo. Tanti sono gli anni trascorsi che è lecito credere, che non d'inerzia si è trattato, ma di autentico disinteresse verso il problema, o forse, per chiamare le cose con il proprio

## AVVISO AI LETTORI

Con la prossima dichiarazione dei redditi si può destinare il 5 per mille dell'IRPEF alle associazioni di volontariato. Chi vuole sostenere le nostre attività può firmare sotto la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ecc." e indicare il codice fiscale della Associazione Culturale LUMEN

90021020665

nome, di semplice piccineria locale.

Gli altri argomenti proposti sono una biografia di Antonio Ludovico Antinori, un erudito del Settecento, seguita dal racconto di un viaggio da

Arsoli a Tagliacozzo e da una piccola antologia degli scritti di Francesco Serafini di Camerata Nuova. Ad ulteriore riprova che gli effetti di quanto accade lontano dai noi (nel caso specifico la guerra di successione spagnola agli inizi del Settecento) può raggiungerci, ricordiamo le attività del bandito Scarpaleggia, perfettamente inserite nella strategia del conflitto. Un altro gruppo di notizie ruota sul terremoto marsicano, in particolare sull'attività del vescovo Bagnoli e sulla ricostruzione delle sede diocesana.

Chiudiamo la miscellanea ricordando i 70 anni dall'ammissione delle donne italiane al voto.

## Le grotte di Pietrasecca (Carsoli)

da Renato Canigli



La musa d'Abruzzo ha cantato l'inno dell'Appennino e richiamato verso la terra promessa della natura architettonica e del *folklore* paesano di ogni dove, gli entusiasti del bello. S'è assodato, così, che esiste, circa il baricentro di Italia, una regione vastissima, dalle linee così ardite da sembrare immaginarie, dalle acque così chiare come se fossero filtrate, dai boschi tanto fitti da non distinguervi l'ora del giorno. A questa armonia di natura e gente, di fiumi e valli e vette, ecco una nota nuova, o quasi, che va ad aggiungersi: l'Abruzzo sotterraneo. Conoscevamo, per fama e sentito dire, la grotta del Cavallone, a mezza costa della Maiella, che si affonda come una mano gigantesca nelle viscere del gigante di pietra: in essa speleologi e paleologi si sono alternati ai turisti per inseguire nei suoi rifugi il mondo da cui ci separano i millenni, agguantarlo a viva forza e trarlo, suo malgrado, alla luce del sole e sotto il microscopio dei fisiochimici. Ma ecco che, alle porte quasi di Roma, torce fumose splendono in antri ignoti, nei quali per la prima volta si posa l'orma della moderna civiltà.

### Sotto Leofreni

La zona oggetto delle nuove esplorazioni, compiute da soci dello «Speleologico» romano, è compresa tra Carsoli a sud e Leofreni al nord. Sotto quest'ultimo paese è il grottone di Val di Varri. A mezzo di scale si discese in un primo abisso, donde si giunse poi ad un laghetto. Il periodo di relativa siccità precedente permise di guarirlo, che le acque erano contenute entro le rive e di volume minimo. Al di là del laghetto si trovò un lungo corridoio che permise un inoltro assai pronunciato: quindi, piegando a destra, si ritornò nella direzione precedente. Una successione di sale, una fuga di corridoi, un incrocio di camminamenti rendevano pericoloso l'avanzarsi e difficile il retrocedere. In una delle sale poste alla periferia del laghetto

L'augurio per un pronto sviluppo turistico fu fatto alle grotte di Pietrasecca già molto tempo fa come ci dice questo articolo (*Un Abruzzo alla Giulio Verne*, ed è tratto da *Vita Nuova*, VI(1930), fasc. 2, pp. 101-103). Riusciremo mai a vederlo realizzato?



L'orifizio di un antro adorno di colossali stalagmiti.

si scorse un rozzo idolo di pietra, scolpito in rilievo sulle pareti. Esso fa parte, evidentemente, delle deità adorate dai primitivi abitanti del luogo, come confermano le successive scoperte eneolitiche.

### L'età del bronzo

La difficoltà maggiore consisteva, allora, nello ascendere lungo le pareti rocciose e penetrare nel salone soprastante. L'esame accurato dei dintorni permise di trovare un punto di facile accesso, per la presenza di numerosi massi formanti come una scalea naturale, imponente e solida, se non architettonicamente perfetta. Una serie di scoperte attendeva gli audaci del sottosuolo. Erano sparsi in terra numerosi fittili ed evidenti le tracce di parecchi focolari eneolitici.

Talune delle terrecotte erano ornate da preziosi disegni in parte precorrenti al tipo dell'ornamento a greca. Un ago di bronzo permise di riferire parte degli oggetti all'età del bronzo, mentre taluni altri rimontano ad età indubbiamente precedente. Un accurato

Sopra: frontespizio dell'opera da cui è stato tratto il brano.

esame sopralluogo con specialisti di paleontologia permetterà di dare una più precisa classificazione alle scoperte.

Le numerose vestigia di precedente abitazione fecero riflettere all'ometto in parete, e venne confermata l'opinione già espressa che trattavasi d'un idolo.

Ulteriori studi permetteranno di vedere se sulle pareti possono trovarsi altri segni artistici di preistoria umana.

### **L'inghiottitoio di Val di Lupa**

L'imbocco dell'Inghiottitoio si presenta con un magnifico androne. La spedizione giungeva al momento culminante: penetrò in un'ampia voragine che sembrava senza fondo né pareti. Tuttavia il gruppo d'arditi, superate le difficoltà del terreno, affrontò decisamente la discesa ripida. Le cose sarebbero procedute, forse, senza alcun incidente se una pioggia fitta fitta non avesse imbevuto la conca chiusa di Lupa: si riversò così in torrente nell'abisso mentre gli esploratori lottavano con difficoltà per sorpassare un ostacolo situato una trentina di metri sotto il primo salto, ostacolo che si presentava assolutamente fermo ed assoluto. La presenza dell'acqua, costituendo un pericolo che andava sempre più aggravandosi, non ignoto agli esploratori delle miniere, costrinse a ritornare indietro ad attendere che il tempo si fosse rimesso. Si dovette, perciò, abbandonare al suo destino un sacco alpino contenente preziose vettovalie, sacco che le acque rispettarono per la sua posizione eminente e che venne ritrovato nella successiva discesa.

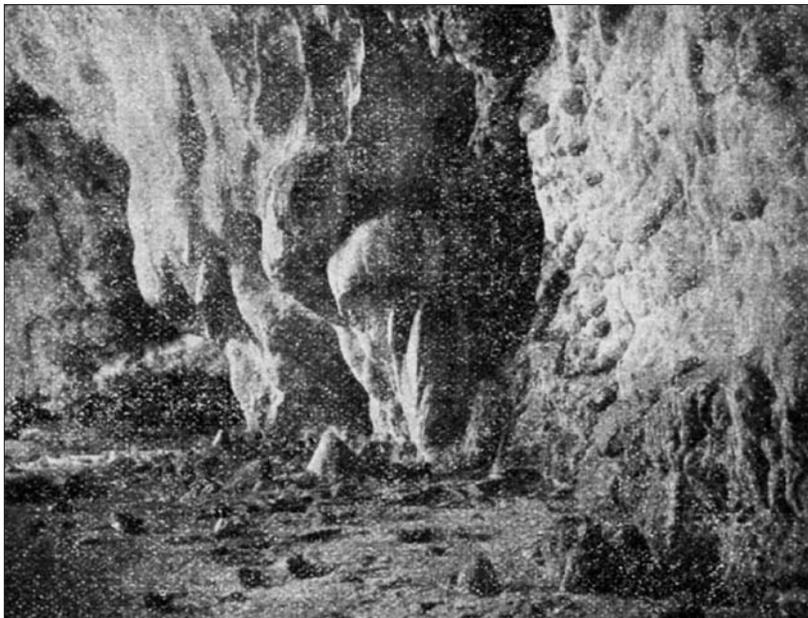
Il giorno dopo, giorno per modo di dire in quei tenebrosi abissi, si penetrò in un magnifico salone adorno di formazioni stalagmitiche di incomparabile bellezza.

### **Il passaggio del lago**

Un salto di qualche decina di metri portò sulla riva di un lago. Una delle pareti era adorna d'una frangia di gran bellezza, degna delle grotte di Postumia. Traversare la superficie liquida non era cosa agevole: a Pietrasecca venne perciò costruita e inviata sul posto una zattera composta di bidoni di benzina che galleggiavano benissimo. Al di là del lago si scopersero un'altra magnifica galleria con altissima colata e diverse diramazioni.

La grotta si prolungava a sinistra con una lunga serie di magnifiche gallerie adorne di splendide formazioni.

Con questa finale scoperta si chiuse la difficile esplorazione.

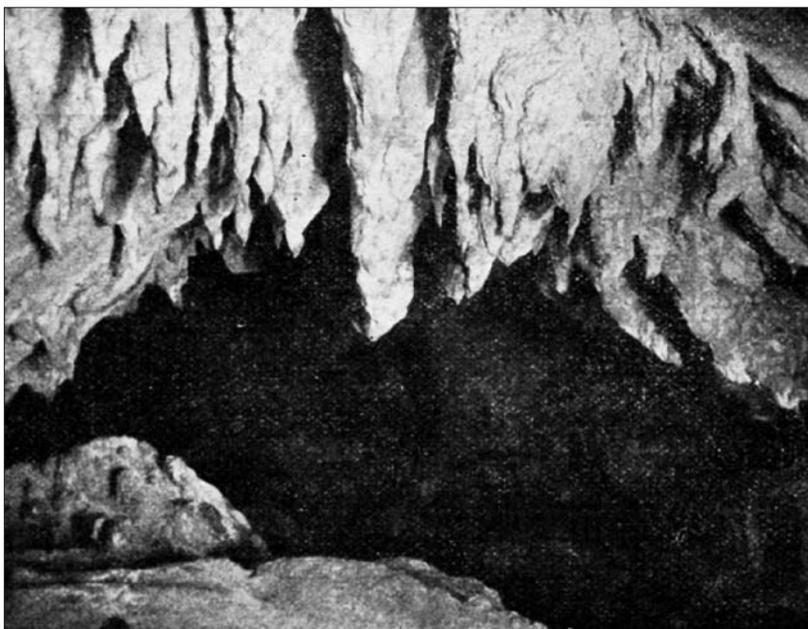


Il magnifico interno di una caverna rischiarata da un cunicolo.

### **Possibilità turistiche**

Tali meraviglie della natura che ricordano le più audaci fantasie di Giulio Verne possono e debbono ben trovare la possibilità di una presentazione al gran pubblico dei turisti, allineando altri tesori sul campo già vastissimo degli scenari d'Italia. Occorrerebbe forse la costruzione di una strada che collegasse la provinciale Tagliacozzo-S. Maria alla Carsoli-Aquila.

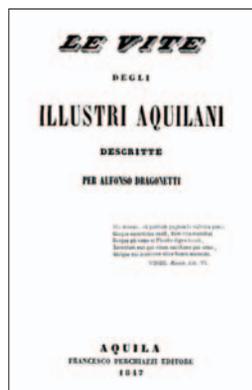
Nel cuore d'Italia l'Abruzzo dispiega numerosi tesori: ai monti ed alle marine va ad aggiungersi il sottosuolo che non ha voluto esser da meno nella gara di bellezza tra gli elementi naturali di questa stupenda Regione nostra, oggi in meravigliosa fioritura d'opere e di iniziative.



L'ingresso principale della caverna maggiore.

# Uomini illustri: Antonio Ludovico Antinori

da Alfonso Dragonetti



1) Chi volesse confrontare questa nostra vita dell'Antinori con quelle che si leggono nell'Antologia Romana, nel P. d'Afflitto, nel Soria e in altri, troverebbe qualche diversità nel determinar l'epoca del vivere di Antonio Ludovico, incominciando dal giorno della nascita, che tutti crederono il 24 agosto. Ho scritto diversamente sulla fede di una vita del nostro scrittore, che fu opera di un suo pronipote. In essa tutto vien dimostrato con documenti e carte Familiari, alle quali sarebbe irragionevole non aggiungere credenza. Qui torna opportuna una breve ricordanza di chi scrisse quelle memorie con lunga fatica, e con sommo amore. Antonio Ludovico Antinori nacque nel 1811 da Giuseppe nipote dell'Arcivescovo; ed i suoi si compiacquero di rinnovare in esso il nome del prelado, che avea di fresco illustrata la loro casa. Non restò in lui inefficace il

→  
segue a p. 3

**Sopra:** frontespizio dell'opera da cui è stato tratto il brano.

Segnalazione bibliografica:  
M. Sciò

Il brano è estratto da *Le vite degli illustri aquilani descritte per Alfonso Dragonetti*, Aquila 1847, pp. 43-51.

È una breve biografia di uno dei maggiori storici del Settecento abruzzese.

La lettura del testo non è sempre agevole per un linguaggio ormai desueto.

**A**ntonio Ludovico Antinori è degno di passare con ingente lode alla memoria degli avvenire per avere con circa cinquanta anni di pertinace ed instancabile pazienza illustrato la storia degli Abruzzi ed in gran parte altresì del Regno Napolitano. Se egli sempre e dovunque si pregia l'ingegno e l'erudizione, merita di esser ammirato, come dotto seguace dei lavori del Sigonio, del Mabillon, del Montfaucon e dell'immortale Annalista Italiano, i suoi compatrioti non potranno certamente senza incontrar la taccia di una vituperevole sconoscenza, ricusargli quella venerazione che gli si deve per una vita tutta spesa a glorificare la patria.

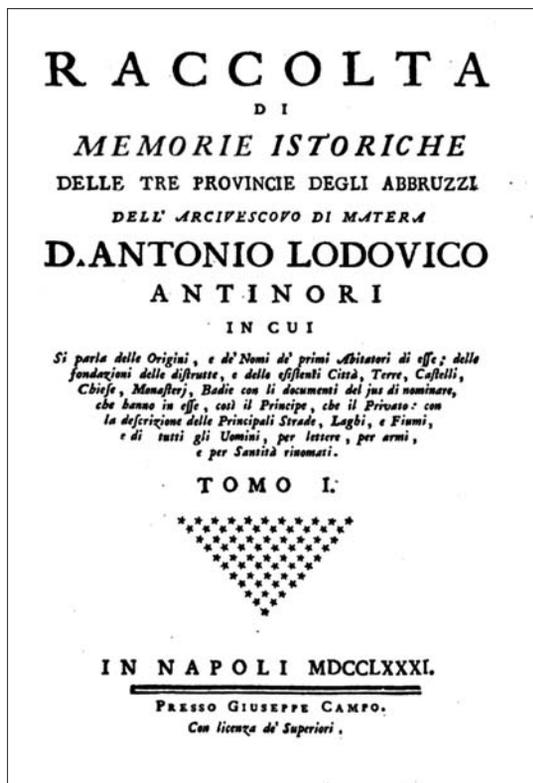
Nacque egli nell'Aquila a' 26 agosto del 1704 da Giacinto Antinori Bolognese e da Flavia Villacci Napolitana (1). Diede presto argomento di molto amore allo studio e di svegliato e solerte ingegno, sotto la disciplina del Proposto Niccolò Guacci. Al suo undecimo anno fu da suoi genitori mandato a Napoli a erudirsi di più alte conoscenze. Dopo due lustri di solerti fatiche, rivide la patria ricco di molto e non superficiale sapere, e rivolsse la prima opera de' suoi studi in una diligente e critica ricerca di patrie memorie. La poesia gli rifioriva l'ardità di questi lavori e come poeta si congiunse di amicizia con un non ignobile scrittore dello scorso secolo, l'Agostiniano Giambattista Cotta da Tenda, nell'occasione che questi qualche tempo dimorò nell'Aquila. Indi nacque tra loro uno scambio di lettere, che Gabriello Floteront diede alla luce nel 1755 e taluna fu stampata a guisa di commento degli inni a Dio del Cotta.

Il suo animo religioso lo persuase ad entrare nel 1739 nel numero de' PP. dell'Oratorio nell'Aquila (2) e tra essi tolse gli ordini del Sacerdozio. Nel 1740 vide la massima Roma che in quel tempo era illustrata dall'immortale Pontefice Benedetto XIV, che non ignorando l'audizione e la sapienza dell'Antinori, chiamollo Bibliotecario dell'Istituto Bolognese. Lo stato debile ed incerto della sua salute gli fecero ricusare l'onore di questa carica. Questa

medesima cagione lo costrinse, suo malgrado, a lasciar nel 1742 la società dell'Oratorio Aquilano. Allora il Vescovo Monsignor Coppola lo volle seco a visitar la Diocesi; fecelo esaminator Sinodale, lo scrisse all'Accademia Ecclesiastica da lui fondata e gli mostrò tutti i segni di amore e di confidenza (3).

Rimasta vuota nel 1745 la sedia Arcivescovile di Lanciano, l'Antinori senza brighe e senza nemmeno il desiderio fu scelto alla successione, e con animo ben lontano da ipocrisia fu lungo tempo ritroso ad accettare. Governò nove anni quella Chiesa sui dettami del Vangelo ed il popolo lo rimpianse, quando nel 1754 fu mutato a reggere l'Arcivescovado di Matera ed Acerenza. Egli però compreso de' molti doveri della sua missione, sempre dubitava di non soddisfarli, ed intanto che tutti levavano a cielo il suo reggimento, egli in se stesso trovava mende a qualunque altro impercettibili; per questo con raro ed ammirabile esempio non si stancò di prontare a Roma per esser licenziato ad una rinuncia ed a grande stento i suoi desideri ebbero effetto nel 1757. Indi a poco ritornò in patria in quella condizione che n'era partito, avendo sino all'ultimo picciolo speso per gli usi, a cui dovrebbero esser destinate, le ricche rendite delle sue Chiese, e partendo dall'ultima residenza lasciò al Seminario la sua Biblioteca ed ai poveri la domestica suppellettile. Ebbe allora una pensione di cinquecento ducati ed il beneficio di S. Salvatore di Cologna nel distretto di Giulianova; e alcuni anni appresso, regnante Ferdinando IV, gli fu conferita ancora l'Abbadia di S. Pietro all'Oratorio di Capestrano.

Nella tranquillità dell'operoso suo ozio, ritornò con gran voglia a ripor mano alla storia che preparava delle contrade Abruzzesi. Con isquisita diligenza visitò quegli archivi delle nostre province che gli erano sconosciuti e compì di adunar materiali pel suo lavoro. Il quale per avventura non avrebbe lasciato sospeso a mezzo, se la giunta credenza che in lui tenevano i reggitori dello stato non lo ne avesse distolto



con fidargli molte e momentose faccende a condurre a termine. Si volle nel principiare del 1778 dargli per sino la presidenza di un istituto scientifico, che il re sapientemente intendeva far sorgere in ogni provincia, ed appena l'età e la molto cagionevole salute bastarono a far ricevere le sue scuse.

Ed in quell'anno ringagliardirono e veramente gli furono mortali le usate sue malattie. Sin dal luglio del 1777 esse eran cresciute e mostrando forma di spasimo cinico gli avean cagionato la perdita della veduta nell'occhio destro e moltissimo diminuita nell'altro. Pure serbò intera chiarezza di mente sino al febbrajo dei 1778, in cui gli svanì ogni ricordanza ed a gran pena potea servirsi della parola. Nel primo di marzo un colpo di apoplezia ruppe a un tratto il corso del suo vivere. Furono lagrimati e magnifici i funerali di lui, e tra le libere e non compre lodi de' suoi concittadini e di quanti lo conobbero, venne tumulato nel sepolcro de' Vescovi Aquilani sotto i gradi dell'altare maggiore della Chiesa Cattedrale.

La faticosa vita menata dall'Antinori per sovrabbondare nel compimento de' suoi obblighi, non gli contese di comporre lunghi ed accurati lavori di erudizione e di letteratura. Noi partitamente ragioneremo delle sue opere pubblicate e daremo un qualche cenno delle inedite.

1. *Annotazioni all' Inno delle Belve tra gli Inni a Dio del P. Cotta. Foligno per Pompeo Campana 1733. in 8.*

In questa edizione tutti gli inni del Cotta hanno le note di un qualche letterato e quelle col titolo

delle belve è comentato dall'Antinori.

2. *Scriptores aliquot rudes rerum Aquilanae ex variis MSS. cura doctissimi viri Antonii Antinorii civis Aquilani a tenebris erepti nunc primum prodeunt una cum ejus notis atque additionibus. Mediolani ex typ. Societatis Palatinae 1742. in fol.*

I primi rozzi cronisti delle cose Aquilane, che furono Boezio di Rainaldo, Antonio di Boezio, Francesco di Angeluccio, Niccolò di Borbona, Niccolò Ciminelli e due sconosciuti autori di un catalogo di Vescovi Aquilani, vennero per cura dell'Antinori pubblicati nel sesto tomo delle antichità del mezzo tempo. Egli vi aggiunse erudite note, le biografie di que' storici ed una bella introduzione Latina alla storia Aquilana, dove con moltissima critica parla dei monumenti de' contadi di Forcona ed Amiterno dal quinto Secolo insino al 1265. Il Muratori nel 1732 fece invito con una lettera ai Signori del Magistrato Aquilano di fargli pervenire gli storici antichi della loro città, affinché potesse renderli pubblici nella sua utilissima raccolta. A questo fine fu deputato l'Antinori che con onore di sé e della patria soddisfece all'incarico.

3. *Inscriptiones editae in novo thesauro antiquarum inscriptionum. Mediolan. 1742, in fol.* Il Muratori sapendo a prova l'erudizione dello scrittore Aquilano, allorché intese a compilare il suo nuovo tesoro di antiche iscrizioni, a lui fece preghiera per ottener quelle delle nostre provincie e n'ebbe veramente una quantità notevole per numero e per importanza (4).

4. *Vita della B. Cristina di Lucoli. Roma 1740. in 4.* La scrisse sollecitato da una sua sorella monaca nel convento aquilano di S. Lucia. Fu ristampata nell'Aquila nel 1822.

5. *Jacobi Donadei Episcopi Aquilani Diaria rerum suis temporibus Aquilae et alibi gestarum, ab anno 1407 ad annum 1414. Romae ap. Ant. Fulgoni 1783. in 8.* L'Antinori premise a questi diari brevi notizie sul Donadei e mandollì all'Amaduzzi, che con ritardo inserillì nel IV tomo de' suoi *aneddoti*.

6. *Raccolta di memorie istoriche delle tre Province degli Abruzzi. Napoli per Giuseppe Campo, 1781. 4 vol. in 4.*

Morto l'Antinori, Gennaro suo fratello annunciò di voler pubblicare in quindici volumi gli scritti da lui lasciati inediti. Ma l'opera non ebbe il fortunato successo che si sperava e quindi l'edizione rimase al quarto volume. Di questo senza dubbio fu cagione la mala scelta degli editori, poichè dalle dotte lucubrazioni dell'Arcivescovo, non si tolse che il peggio, con nessuno ordine e nessuna critica. Ma lo dobbiamo forse pure ascrivere all'esser quelle memorie piuttosto il soggetto per formare una storia, anzi che una vera storia. Tuttavolta quei

familiare esempio: e giovine ancora di poco tempo si mostrò non solo ricco di non ordinarie conoscenze, ma quel ch'è più, volenteroso di agghiacciare e di sudare in lunghe vigilie. Nel 1832 pubblicò due opuscoletti, che se non sono assai notevoli per quel che valgono, sono certamente per quel che prometteano. Nel 1832 scrisse ancora le memorie sulla vita del suo prozio e forse del durato travaglio rimase offesa la flebile complessione e la poco forte natura di lui. Addì 21 febbrajo del 1833 moriva di consunzione. Poveretto! perder così la vita nel fiore degli anni con tanto amore di vivere alla posterità! Nel testamento legò al Marchese Luigi Dragonetti mio padre gli scritti dell'Arcivescovo, che così scamparono un quasi certo naufragio; tra questi era il Ms. della vita da lui composta.

2) Facciamo la seguente osservazione quasi a sicurezza dei cambiamenti che abbiamo fatto, promettendo di non spender altre parole a difenderli. Nell'Antologia Romana si affermò che l'Antinori nell'anno trigesimo della sua età aveva vestito l'abito Oratoriano, del quale dopo tre anni era stato costretto a spogliarsi. Quindi ciò sarebbe avvenuto nel 1734 e nel 1737. Nondimeno egli prete dell'Oratorio si nomina nella vita della B. Cristina stampata nel 1740. Quindi il P. d'Afflitto ragionevolmente congetturò che almeno di 33 anni fosse entrato nell'Oratorio Aquilano. Il suo pronipote Antonio Ludovico trovò in un libro di memorie della suddetta Congregazione che ciò era avvenuto a' 9 novembre del 1739.

3) Il P. d'Afflitto riferisce che l'Antinori serbò così nell'animo i benefici di quel dotto Vescovo, che ascese all'Arcivescovado di Lanciano si astenne dal rispondergli in una questione letteraria per un diploma di Ottone Magno da lui creduto apocrifo e dal Coppola vero, sebbene questi a lui avesse alluso, senza nominarlo nella *Dissertazione sopra gli atti di S. Massimo, Nap. 1749. in 4* nella quale contra il Muratori sostenne infelicitamente l'autenticità di quel diploma.

4) Qualche errore che si è creduto trovare nella copia di tante iscrizioni, non

**Sopra:** frontespizio della maggior opera dell'Antinori.

menoma il vanto dell'Antinori. Lo scusa, dice il P. d'Afflitto, l'averle dovute trascrivere ne' luoghi stessi, dove il caso le avea gettate, sovente incomodissimi, e il non aver forse acquistata tutta la pratica e cognizione necessaria. A noi pare più onorevole e più fondata la prima ragione.

5) Nella vita Ms. già citata avvi un'appendice delle lettere più importanti indiritte all'Antinori. Tra le altre vi si leggono anche quelle dei chiari uomini da noi nominati, e in esse si può scorgere quanto conto facesse di lui.

6) D'Afflitto Memorie degli Scrittori Napolitani; Soria, Memorie storico-critiche degli Storici Napolitani; Napoli-Signorelli, Vicende della coltura nelle due Sicilie; Orloff, Memoires sur le Royaume de Naples; Lombardi, Storia della Letteratura Italiana nel Sec. XVIII.



volumi basteranno a provare il sapere, il buon senso e l'erudizione di chi li scrisse.

7. *Antichità Storico-critiche dei Frentani. Napoli 1790. in 8.* La interruzione delle memorie storiche degli Abruzzi spinse l'Ab. Domenico Romanelli a chiedere agli eredi e poi pubblicare quegli scritti dell'Antinori che spettassero all'antica regione dei Frentani. Promise che l'opera sarebbe in quattro torni di cui il primo contenesse una dissertazione sui Frentani e la storia di Lanciano, il secondo quella di Ortona, il terzo quella del Vasto e l'ultimo la storia di tutte le cose notabili dei Frentani. Il Romanelli però, stampato con lunghe sue note il primo torno, anche egli se ne rimase ed amò meglio servirsi dei manoscritti dell'Antinori per iscrivere l'opera delle *Scoperte Frentane*; con questo non evitò del tutto la taccia di plagiatario.

8. *Varie poesie ed oratori.* L'Antinori diede alla luce quasi un dieci oratori e sparsamente molte poesie. Crediamo superfluo enumerarle singolarmente, e basti accennare che sebbene sieno lavori non fatti per guadagnarsi fama tra i poeti, ma solo per non disdire le dimande dell'amicizia, pure non mancano di eleganza e di fantasia. La sua facilità poetica era tanta che verseggiare all'improvviso in qualunque metro gli era cosa di pochissima fatica.

Le cose che di lui giacciono ignote vincerebbero di assai la mole di quelle che son rese di comun dritto, se in qualche parte non si fossero disperse o non rimanessero così inordinate e confuse, che solo a modo di un informe ed immenso zibaldone potrebbero vedere il giorno.

I grossi volumi donde si trassero le memorie storiche degli Abruzzi son meglio che quaranta e in essi tra molte cose inutili o soverchie certo si veggono esquisite erudizioni e peregrine noti-

zie. Debbo con vera gratitudine confessare che questi manoscritti mi hanno offerto non poche delle sconosciute ed importanti particolarità per cui spero di non aver perduta l'opera nel comporre queste biografie. Con quell'aiuto neppur dispererei di comporre quando che sia una storia civile e politica del nostro municipio. Rimangono ancora manoscritte alcune dotte sue dissertazioni, ma che sono di un interesse troppo limitato e parziale per esser gran fatto bramate. Quattro volumi contengono una raccolta di antiche iscrizioni e forse tra queste una gran parte sarà inedita. In ultimo sulla fede del Corsignani, nella Reggia Marsicana, rammenteremo che l'Antinori per rispondere alla volontà di un Cardinale raccolse memorie sulla vita di S. Gemma, e cercò di chiarire quanto ne avean discorso il Febonio ed i Bollandisti; ma questa opera per quel che io sappia non fu stampata e certamente non si trova fra gli scritti superstiti di questo fecondo ed instancabile autore.

Antonio Ludovico Antinori fu legato in amicizia coi primi eruditi Italiani del suo secolo. Il Muratori, l'Argelati, il Mazzocchi, Antonio Silla, l'Amaduzzi, il Polidori, il Marchese Tanucci, Appiano Buonafede e molti altri ebbero con esso lui corrispondenza e lo tennero in quell'onore che la sua dottrina meritava. Saremmo troppo lunghi se volessimo qui riportare le onorevoli testimonianze che costoro ne resero (5). Anche dopo la sua morte, quanti scrittori di lui parlarono, ciò fecero con elogi larghissimi e tra questi basti il rammentare il P. d'Afflitto, il Soria, il Napoli-Signorelli, l'Orloff ed il Lombardi (6). Ci si permetta di concludere con un nostro, se non altro, imparziale giudizio su questo illustre scrittore. Egli nelle sue opere ha il vanto di una immensa e minuta erudizione congiunto con quello di una sagace critica e di una rara esattezza; ma quasi affatto manca del lenocinio di un bello stile, senza il quale anche le cose buone vanno col tempo alla dimenticanza, nè questo difetto è compensato con quelle filosofiche vedute di cui tanto e giustamente si compiacciono i moderni storici. Egli ha piuttosto gittate le fondamenta per comporre un giorno una bella istoria degli Abruzzi, anziché veramente una storia abbia scritta. Ma per altro è d'uopo convenire che giammai un più dotto conoscitore delle patrie cose sia vissuto nelle nostre contrade e nessuno gli potrà tórre il vanto di aver primo considerato e raccontato tutte le nostre vicende sotto qualunque aspetto si offerissero ad un acuto e veggente osservatore.

**Sopra:** ritratto di Antonio Ludovico Antinori (da G. Boffi, *Antinori Anton Ludovico (1704-1778)*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario Biografico*, a cura di E. Di Carlo, v. 1, Recanati 2006, pp. 127-130.

## Da Arsoli a Tagliacozzo, Rocca di Botte e il monte Midia

da *Alfred Steinitzer*

1) In molti paesi abruzzesi, gli spaghetti vengono definiti ancora oggi dai vecchi «la pasta de le nozze», un piatto speciale riservato dunque a particolari circostanze.

**N**ei primi giorni di marzo non riuscii a resistere all'invito rivoltomi dalla Sezione romana del Club Alpino per effettuare un'escursione in Abruzzo, che in tale stagione è ancora ammantato di neve scintillante, al contrario della Campagna Romana già radiosa per il primo vestito primaverile. Come in simili circostanze, abbandonai Roma il giorno prima per poter ammirare alcune interessanti località situate lungo il percorso da compiere e soprattutto per avere maggior tempo a disposizione per visitare meglio Tagliacozzo.

Mi attirò soprattutto Arsoli, l'antica barriera dello Stato della Chiesa eretta contro il Regno di Napoli. Posta su un ripido contrafforte roccioso inverdito dall'edera e circondata da vasti oliveti, la cittadina è dominata dal possente castello dei Conti Massimi ed offre una vista straordinariamente pittoresca.

Il castello Massimi è ben conservato; il suo parco ombreggiato da querce secolari e cosparso di fonti mormoranti rappresenta un delizioso ed ideale soggiorno per l'estate.

Nella bella chiesa rinascimentale di San Salvatore, attigua al Castello, si trovano due interessanti quadri del Domenichino.

Una ripida strada conduce dal castello alla cittadina situata giù in basso.

Pur avendo fatto molti esercizi d'equilibrio sul liscio lastricato, feci lo stesso un pauroso ruzzolone per terra, e tenendo la macchina fotografica sollevata in una mano, terminai la mia corsa in fondo alla strada.

In basso fui accolto dalle allegre risate di alcune persone che venivano in su. Pur ancora dolente, risposi con un debole sorriso, tanto più che avevo accertato che ossa e macchina fotografica erano ancora intatte!

Da Arsoli risalii le pendici pietrose del Monte San Fabricio (1015 m.), che non presentavano tracce di sentieri.

La vista sulla Valle dell'Aniene si annuncia stupenda già da Arsoli, ma man mano che si sale sulla vetta, il panorama si allarga fino ai

Il brano è tratto da A. Steinitzer, *Tre settimane in Abruzzo* (Drei Wochen in den Abruzzen), nella versione dal tedesco di F. Cercione edita a Sulmona (s.d. ma 1977), pp. 24-29. È il resoconto di una escursione dell'autore in Abruzzo.

monti di Subiaco.

Sull'altipiano un contadino si affaticava a coltivare un appezzamento di terreno di sua proprietà strappato al suolo cosparso di pietre. Lo strato sottile di humus era fertile ma data la sua poca profondità, le pietre affioravano continuamente dal terreno e venivano raccolte dai suoi due bambini che le accatastavano ai margini del campo.

L'aratro usato dal contadino era - Dio mio! - un modello degli antichi Sanniti!

Come nella maggior parte delle Regioni italiane, anche in Abruzzo predomina, con poche eccezioni, la mezzadria. Il mezzadro riceve la sua casetta o capanno, il modesto mobilio ed il bestiame, e consegna al proprietario del fondo almeno la metà del raccolto.

Dove il terreno è fertile e si può coltivare la vite e l'ulivo, si riesce in qualche modo a tirare avanti.

Nelle regioni in cui la resa del terreno è scarsa, i coloni conducono invece una vita da cani. Per loro non esiste giorno di riposo: solo a notte fonda la gente ritorna a casa dai campi, portando sulle spalle la zappa cui è legato spesso un fagotto di erba fresca, misero combustibile per gli animali da stalla.

Fin dove è possibile, l'Abruzzese confeziona con le proprie mani il suo vestito e si costruisce da sé gli attrezzi e tutto ciò di cui ha bisogno. Raramente si vede una donna senza fuso o lavori d'ago.

I pasti sono incredibilmente sobri: una manciata di polenta ed un tozzo di pane costituiscono il cibo per l'intera giornata. Di sera il menù è sempre lo stesso.

Gli spaghetti sono considerati un vero e proprio lusso (1). Regalai ai figli del contadino alcune caramelle che per caso avevo con me e tale dono li rese incredibilmente felici, mentre a quel buon uomo feci dono di una manciata di tabacco per la sua pipa.

Dopo averlo avvolto con cura in un pezzo di carta lo ripose nel suo tascapane dicendomi che lo avrebbe serbato per la prossima, domenica.

2) Si tratta della chiesa dedicata a S. Pietro, «edificio a tre navate con abside semicilindrica di origine certamente molto antica. Ma gli elementi costruttivi di questa prima costruzione scomparvero nei vari rimaneggiamenti succedutisi ad iniziare dal set. XII, per iniziativa di Aldegrina, la grande Contessa dei Marsi».

Pur vivendo in tali ristrettezze la gente qui non è mai di cattivo umore.

Il contadino, il popolano in genere, è impenetrabile ed imperturbabile, anche di fronte alle avversità. Seguendo il percorso arrivai a Rocca di Botte, un povero villaggio che avevo deciso di visitare soprattutto per due bellissimi lavori in marmo del XIII sec., cioè l'ambone ed il tabernacolo della chiesa madre, giustamente dichiarata monumento nazionale (2). Il parroco, che si trovava proprio in chiesa, aprì con le sue mani porte e finestre, lasciando entrare così luce sufficiente per poter scattare qualche fotografia. La chiesa si riempì ben presto di ragazzi incuriositi dalla mia presenza. Sempre a piedi mi diressi successivamente verso il Piano del Cavaliere, da cui ero stato attratto fin dalle prime volte, allorché il mio sguardo vi si posò dal finestrino del treno.

Tale piano è costituito da un antico bacino lacustre circondato da monti in parte simmetricamente disposti e assai belli nella forma, in parte da aspre alture che somigliano a giganteschi bastioni. Paesini conservanti ancora una struttura medievale e numerosi castelli formano un palcoscenico pieno di fascino. Faggi, aceri e frassini, separati spesso dal verde cupo dei boschetti di querce, ricoprono le pendici dei monti. Nel Piano del Cavaliere c'era una volta la stazione doganale fra lo Stato della Chiesa ed il Regno di Napoli. Il centro principale del Piano è Carsoli, fondata dai Conti dei Marsi nel X secolo.

La rocca, ormai rovinata ed inghirlandata da un manto d'edera, fu eretta da Carlo d'Angiò per difendere il Passo di Monte Bove, che rappresenta la porta occidentale d'ingresso in Abruzzo.

Degno di nota è il Palazzetto gotico che sorge sulla piazza principale e sul quale è inciso lo stemma degli Orsini, gli antichi proprietari dell'edificio.

Un ambone ornato con l'Aquila tedesca è situato nella Chiesa di Santa Maria in Cellis e richiama subito alla memoria l'epoca degli Hohenstaufen.

Avrei affrontato volentieri il sentiero che si inerpica fin sul Monte Bove per raggiungere, sempre a piedi, Tagliacozzo, ma si era fatto tardi per cui decisi di utilizzare la «regia ferrovia».

L'ingresso della città [Tagliacozzo] non si presenta in verità bello poiché è molto angusto. Restai stupito, tuttavia, allorché mi ritrovai improvvisamente in una grande piazza circondata da bellissimi palazzi rinascimentali e pittoresche case ornate da loggiati.

Da questa piazza s'inerpicano verso la

montagna che sovrasta la cittadina, numerose stradine tortuose, anche esse fiancheggiate da un grande numero di edifici storici [...]

Prima dell'alba ero già in cammino insieme con gli altri membri del Club Alpino.

Per quanto riguarda la scalata di questa cima [monte Midia] non c'è niente da segnalare, eccetto un particolare.

Cominciammo infatti a trovare la neve lungo il nostro percorso fin dopo una mezz'ora di cammino dietro le alture di Tagliacozzo.

Sulla cima la bianca coltre raggiungeva un'altezza variabile dai tre fino ai quattro metri; rispetto alle pendici il manto nevoso si presentava più soffice e pertanto il percorso richiedeva uno sforzo gradualmente più faticoso. Uno degli iscritti al Club Alpino, vissuto fino ad allora nell'Alta Italia, aveva portato con sé gli sci, l'unico paio esistente a Roma, e di ciò egli era naturalmente orgoglioso, specie quando intorno a lui le popolazioni locali facevano capannello incuriosite.

Lungo gli stretti sentieri dei boschi gli sci di questo signore erano tuttavia poco utilizzabili e determinavano alcune situazioni che se indispettavano il proprietario, provocavano in noi al contrario grande ilarità: egli infatti era costretto a seguire i lunghi giri compiuti con intenzione dai partecipanti alla gita che fungevano da battistrada, dato che non poteva avventurarsi sulla neve fresca col rischio di sprofondarvi.

Mentre negli ultimi tratti che ci separavano dalla vetta spirava un forte vento che provocava un intenso turbinio di neve, sulla cima l'etere era quasi calmo e poiché il sole era abbastanza caldo, il tempo stabilito per la sosta fu prolungato quasi di due ore.

Il punto d'attrattiva di tutto il panorama che si gode di lassù è costituito dal Monte Velino, cui si uniscono come in un coro di giganti i monti compresi dal Terminillo fino al Meta ed alla Maiella.

L'ondulato altipiano, che si ammira dal Midia fino ai Monti Sabini, e che in parte è coperto da stupendi boschi di latifoglie, offre d'estate fertili pascoli al bestiame d'allevamento, mentre d'inverno, e fino ad aprile, potrebbe rappresentare un grandioso campo di sci.

Tornati dopo la discesa all'Albergo dei Mille, il proprietario ci riservò una piacevole sorpresa costituita da un pranzo abbondante e squisito che, consumato dopo otto ore di cammino sulla neve, non poteva non riscuotere un generale consenso.

## Alla periferia di una guerra di successione

da Angelo Granito e Domenico Antonio Parrino



Sopra: frontespizio dell'opera del marchese Angelo Granito.

I fatti narrati sono la conseguenza degli sconvolgimenti successivi alla morte del sovrano spagnolo Carlo II il 1 novembre 1700. Questo, morendo senza eredi, designò come successore alla corona spagnola e napoletana Filippo V di Borbone, duca d'Angiò.

La volontà del defunto re non venne accettata da una parte della nobiltà del Regno di Napoli, che si espresse a favore dell'arciduca Carlo d'Asburgo (poi imperatore con il nome di Carlo VI), dando vita ad una rivolta che prese il nome di congiura di Macchia, dal nome di Gaetano Gambacorta principe di Macchia, che vi partecipò ma non ne fu l'ideatore.

Alla cospirazione aderì una parte minoritaria della nobiltà napoletana, che tentò, senza successo, di rovesciare il governo vicereale spagnolo. Il popolo napoletano rimase estraneo, se non addirittura ostile alla rivolta, inoltre mancò quasi del tutto l'appoggio del «ceto civile» e di larga parte della nobiltà, che corse a dar man forte al vicerè.

Fallita la sollevazione, la parte filo austriaca, con l'aiuto di emissari stranieri, si adoperò per mantenere nel Regno uno stato di tensione e di instabilità ricorrendo ai servizi di bande di malfattori. Tra i tanti capi banda assoldati dagli austriaci c'era anche Giulio Cesare de Santis, detto Scarpaleggia, che insidiò con i suoi uomini i nostri paesi.

Questa situazione d'incertezza si protrasse fino al 7 luglio 1707 quando l'esercito imperiale entrò a Napoli. Il dominio austriaco sul Napoletano venne riconosciuto a livello internazionale con la pace di Utrecht (1713), che pose fine alla guerra di successione spagnola. Il Regno rimase alle dipendenze di Vienna fino al 1734, anno in cui, nel corso della guerra di successione polacca, gli spagnoli guerreggiando contro gli austriaci li sconfissero il 25 maggio 1734 a Bitonto e Carlo di Borbone (Carlo III) salì sul trono napoletano. Dieci anni, dopo nel corso di un'altra guerra di successione, gli austriaci tentarono la riconquista, ma vennero battuti a Velletri e con questa battaglia cessarono le pretese di Vienna sul Regno di Napoli, che rimase sotto i Borbone fino al 1860.

I fatti che narriamo risalgono al 1702.

«[...] Perchè adunque lo ardore della fazione Austriaca non si attutisse, tra per l'esito infe-

lice del primo tentativo, e le proscrizioni ed i supplizii che ne erano seguitati, tra per gli allettamenti della venuta del re Filippo, non lasciava d'incitare i Napoletani per mezzo d'emissarii, divulgando tutte le notizie avverse a Francia, magnificando le forze e gli appresti dello imperatore, gli eserciti e la potenza dei suoi alleati, e facendo infestare le frontiere del regno da Fondi insino alla foce del Tronto da numerose bande di armati. Primo tra i capi di cotali masnade era il già mentovato Scarpaleggia, il quale con le genti del principe di Caserta infestava tutta la frontiera. La condizione del paese tutto montuoso gli dava agio di farlo, potendo occultare le sue genti e farle credere in assai maggior numero che non erano, con le quali inopinatamente mostrandosi ora in questa ed ora in quella parte, teneva in continuo allarme tutte quelle regioni, il che durò insino alla venuta degli Austriaci. Sommavano costoro più centinaia e si andavano ingrossando mercè dei banditi e degli uomini di mala vita che a lui si univano, coi quali minacciava di sorprendere il castello di Balzorano nella valle di Roveto, e Tagliacozzo, spargendo eziandio siccome congiungendosi ad altre bande che si stavano formando presso a Trevi, Vallepietra e Ferentino, avrebbe esteso le sue correrie insino a Pescara ed a Sulmona. Era la custodia della frontiera dal lato di Fondi stata commessa al marchese della Rocca, col quale consuonava D. Antonio Buoncompagno con gli armigeri di sua casa ed alquanti birri; e negli Abruzzi vi soprantendeva il duca d'Atri qual Vicario generale coi Presidi di quelle provincie. La strettezza però dello erario, e la necessità di provvedere alla quiete della capitale aveva fatto che ben poche milizie si avessero potuto spedir loro, per modo che non avevano altra forza che i soldati del battaglione, su cui poco si poteva contare, massime nella state, che erano tutti occupati alla mietitura, e quelli delle loro squadre, i quali mentre accorrevano dove erano comparse le genti di Scarpaleggia, le

lice del primo tentativo, e le proscrizioni ed i supplizii che ne erano seguitati, tra per gli allettamenti della venuta del re Filippo, non lasciava d'incitare i Napoletani per mezzo d'emissarii, divulgando tutte le notizie avverse a Francia, magnificando le forze e gli appresti dello imperatore, gli eserciti e la potenza dei suoi alleati, e facendo infestare le frontiere del regno da Fondi insino alla foce del Tronto da numerose bande di armati. Primo tra i capi di cotali masnade era il già mentovato Scarpaleggia, il quale con le genti del principe di Caserta infestava tutta la frontiera. La condizione del paese tutto montuoso gli dava agio di farlo, potendo occultare le sue genti e farle credere in assai maggior numero che non erano, con le quali inopinatamente mostrandosi ora in questa ed ora in quella parte, teneva in continuo allarme tutte quelle regioni, il che durò insino alla venuta degli Austriaci. Sommavano costoro più centinaia e si andavano ingrossando mercè dei banditi e degli uomini di mala vita che a lui si univano, coi quali minacciava di sorprendere il castello di Balzorano nella valle di Roveto, e Tagliacozzo, spargendo eziandio siccome congiungendosi ad altre bande che si stavano formando presso a Trevi, Vallepietra e Ferentino, avrebbe esteso le sue correrie insino a Pescara ed a Sulmona. Era la custodia della frontiera dal lato di Fondi stata commessa al marchese della Rocca, col quale consuonava D. Antonio Buoncompagno con gli armigeri di sua casa ed alquanti birri; e negli Abruzzi vi soprantendeva il duca d'Atri qual Vicario generale coi Presidi di quelle provincie. La strettezza però dello erario, e la necessità di provvedere alla quiete della capitale aveva fatto che ben poche milizie si avessero potuto spedir loro, per modo che non avevano altra forza che i soldati del battaglione, su cui poco si poteva contare, massime nella state, che erano tutti occupati alla mietitura, e quelli delle loro squadre, i quali mentre accorrevano dove erano comparse le genti di Scarpaleggia, le

ritrovavano partite e disperse o che avevano fatte correrie dal lato opposto; nè potevano avventurarsi ad inseguirli dentro lo stato ecclesiastico, attesa la scarsezza del loro numero. Furono presidiati alla meglio i due passi più importanti di **Cappadocia** e di **Carsoli**, e dal Contestabile Colonna signore di Tagliacozzo furono fatti porre rastrelli ne' luoghi dove le antiche muraglie di quella terra erano cadute, a fine di munirle da qualche sorpresa.

A tempo stesso il Grimani [card. Vincenzo Grimani, il maggiore artefice della conquista austriaca] non cessava di rinfocolare gli animi dei Napoletani, facendo spargere nel regno manifesti, proteste e libelli di ogni specie, inviandoli talvolta col mezzo della posta ad ogni maniera di persone, anco indifferenti, con lo intendimento di renderle sospette, affinché moltiplicandosi i rigori diventassero gli spagnuoli ognora più odiosi, i nemici dei quali naturalmente dovevano ingrossare la fazione austriaca. [...]

Allorchè quindi il Grimani ebbe certa contezza di essersi risolta in Vienna la spedizione di Napoli e degli ordini mandati per ciò al principe Eugenio [di Savoia], spinse negli Abruzzi come a precursori dell'esercito imperiale più centinaia di que' suoi masnadieri capitanati dal famoso Scarpaleggia, il quale impadronitosi della terra di **Vallepia** prossima a **Tagliacozzo**, e quindi di quella di **Camerata** appartenente al monastero di Subiaco posta sopra rupi inaccessibili, incominciò ad infestare tutto il paese all'intorno. Al tempo stesso il cardinal Barberino ancor egli partigiano Austriaco avendo comperato il feudo imperiale di **Collealto** vicino alla frontiera degli Abruzzi, incominciò a farvi costruire fortificazioni ed ammassare armi. Risaputo ciò dall'Ascalona [viceré spagnolo], avvertitone il duca d'Atri, questi vi mandò di nascosto un architetto, il quale penetrato dentro la terra riuscì a formare la pianta di tali fortificazioni, la quale mandata in Roma, venne dall'Uzeda [ambasciatore spagnolo] mostrata al papa che ne fu assai dispiaciuto, protestando di non aver dato giammai licenza per ciò, e come si sarebbe opposto a qualunque tentativo somigliante per parte di persona a lui, soggetta. Mandò quindi incontante un alfiere con 50 soldati a presidiare Collealto, con ordine di toglierne l'artiglieria nel caso ve ne fosse, e demolire qualunque nuova fabbrica vi si fosse fatta; in vista di che lo Ascalona fece intendere al duca d'Atri di contentarsi per allora di postare in sul confine un buon corpo della sua gente, secondo fu fatto, il che risaputo dal Barberino già incaminato a

quella volta, se ne ritorna indietro. Furongli perciò sequestrati tutti i benefici che possedeva nel regno, con intimarsi al fratello principe di Palestrina di venire in Napoli tra 45 giorni sotto pena di 50 mila ducati. Avvertiva pur anche il console Francese di Ancona di aspettarsi sei fregate Inglesi nell'Adriatico per infestare le coste del regno, e si era venuto in cognizione come taluni frati Francescani della Scarpa assoldavano gente negli Abruzzi pe' Tedeschi, avvertendo il duca d'Atri siccome tutte queste masnade che minacciavano il confine, era voce che aggiungessero di già a tremila uomini, ai quali egli non aveva che opporre: non si potette però far altro che spedirgli qualche numero di soldati di tracolla togliendoli dalle altre provincie. [...] Al duca d'Atri, che non rifinava di chiedere rinforzi per difendersi dalle masnade di Scarpaleggia, le quali ingrossate da gente stessa del regno si rendevano ognor più formidabili, fu inviato al cominciare di maggio il giudice Resta con un reggimento di cavalleria, alcune compagnie di dragoni, una compagnia di fanti spagnuoli e dugento soldati di campagna. Era il Resta pratico di quelle regioni, stante era nato nei feudi del Contestabile Colonna, ma vi godeva poco buona fama, onde anzichè giovare la sua presenza, rendeva le popolazioni ognora più avverse. Aveva si bene il pontefice, per soddisfare agli ambasciatori Spagnuolo e Francese, ordinato a' governatori delle sue provincie di non tollerare cotali assembramenti di armati, ma essi non avevano argomenti ad impedirlo, siccome mancavano al duca d'Atri le forze per entrare nella frontiera pontificia a batterli ed a disperderli, secondo il viceré gli aveva ingiunto».

*La situazione lungo la frontiera è descritta meglio in un documento del 26 giugno 1702 raccolto tra i Notamenti del Collaterale, vol. 105, c. 119. Questa carta fa parte dell'appendice documentale all'opera di Angelo Granito. Il fondo archivistico da cui è tratta è custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli.*

*Luditore di Tagliacozzo, Domenico Borgia «[...] dava notizia a S. E. che stando alla guardia di quelli confini, la gente di mala vita che era comparsa in quelle montagne si era ritirata nello stato ecclesiastico, e che s'era vantata di voler rientrare con maggior numero, non come banniti, ma come partigiana dell'imperatore; ed avendo esso fatta premunire la terra di **Cappadocia**, s'era portato in detta terra di **Tagliacozzo**, da dove li aveva scritto l'agente*

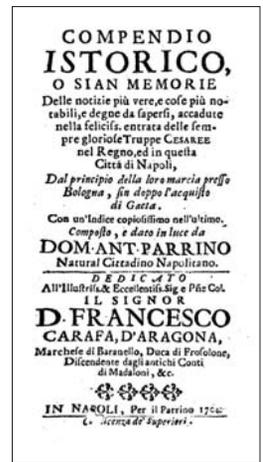
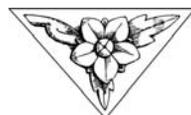
di quello stato di venirli avvisato dal sig. Contestabile di esservi appuntamento di molti inquisiti al numero di trecento di doversi unire in detta terra, essendoli stato prevenuto dal governo di Roma, e per tale effetto essendo tutte le muraglie aperte, aveva disposto che si facessero castelli per chiudere detta terra nel luogo più abitato, avendo spedito un corriere al capitano del battaglione, acciò subito si fosse conferito ivi per unire i suoi soldati. Indi avendo ieri ricevuta la lettera di D. Antonio Buoncompagno, con copia di altre due scritte dal governatore di Ferentino a monsignor governatore di Frosolone, nelle quali s'accertava essere il numero di più centinaia delle persone unite nello stato ecclesiastico per entrare in quella provincia ne aveva esso subito data la notizia al duca d'Atri in Chieti, affinché avesse mandato qualche numero di gente per guardia di quelli confini, non essendo ad esso possibile di difenderli con li 90 soldati di tracolla che tiene, avendoli divisi per ora in due passi più importanti di **Cappadocia** e **Carsoli**. Di vantaggio che questa mattina (essendo la sua lettera delli 23 del corrente) aveva ricevuta lettera dal sig. ambasciatore in Roma, nella quale lo incaricava di star con vigilanza; essendo al numero di quattrocento le persone di mala intenzione unite nello stato ecclesiastico per entrare in quella provincia, e perché li detti novanta soldati non potevano bastarli, non potendo fare capitale delli soldati del battaglione, ritrovandosi a mietere nelle campagne, per tale effetto diceva di aver mandata persona di confidenza per le terre di Vallepietra, Trevi e Ferentino di detto stato ecclesiastico per informarsi con verità di detto numero di gente; e rimettendo non meno la lettera scritte dal governatore di Frosolone, il quale li dava notizia che le persone armate si trattenevano per li luoghi baronali di Trevi e Vallepietra, e che l'era stata data la notizia per certa che erano per unirsi con altri sino al numero di seimila in settemila verso Solmona e Pescara, e che Scarpaleggia stava in abito di eremita sotto nome di Fra Giovanni, ed andava girando per quelli contorni. [...]

*Lo stesso argomento viene trattato in maniera più sintetica nel Compendio storico o sian memorie delle notizie più vere [...] composto, e dato in luce da Dom[enico] Ant[onio] Parrino [...], in Napoli 1708, pp. 34-36.*

«Ma lasciando per ora gli affari della Città da parte, debbonsi accennare le prevenzioni che disposte aveva il Vigliena, per difesa, e custo-

dia de' confini del Regno. Egli fin dagli ultimi giorni del mese d'aprile, ebbe notizia da Roma, d'essere uscito da quella Metropoli Giulio Cesare de Santis, detto Scarpaleggia, allora bandito, con taglia dal Regno; huomo sagace, e di non poco valore, il quale condotta avea seco molta gente armata; buona parte di essa fuorosciti, inoltrandosi alla terra di Valle Pietra su i confini del Dominio Ecclesiastico, per la parte dello stato di Tagliacozzo, e temendosi, ch'egli volesse per avventura danneggiare alcune di quelle terre su i confini del Regno; dal medesimo Vigliena fu sul principio di maggio ordinato, e costretto il giudice di vicaria D. Francesco Resta, di portarsi col seguito di 200 soldati, detti di tracolla, in quello stato, per disfare se gli riusciva, la comitiva del detto de Santis, avendo anche il medesimo Resta ricevuta l'autorità ad *Modum Belli*, e fu anche scritto al Preside di quella provincia, che facesse star vigilanti le genti armate degli altri confini della medesima, come ancora fu incaricato lo stesso al duca d'Atri, ch'era Maresciallo, e Vicario generale d'ambidue le Provincie d'Abbruzzo, il quale si portò in Celano, ed Avezzano, ed altri luoghi di quella Provincia, non molto distanti da' mentovati confini, conducendo egli seco detto duca un regimento di cavalleria, con alcune compagnie di dragoni, oltre d'altri soldati di tracolla, una compagnia di fanteria spagnuola, e circa 300 soldati del battaglione ordinario di quella provincia, senza gli altri, che fatti aveva unire l'accennato Preside di essa.

Il mentovato giudice Resta si fermò in Tagliacozzo, capo di quello stato, ripartendo le genti a lui assegnate nelle terre di **Oricola**, **Pereto**, **Rocca di Rotte**, **Carsoli**, ed altre non molto distanti dalla terra della **Camerata**, ch'è una di quelle dell'abbazia di Subbiaco, luogo fortissimo, situato sopr'alcune inaccessibili rupi in cima d'un monte (dove da Valle Pietra se n'era passato il detto capitano Scarpaleggia, come più, vicino alle dette terre de' Confini del Regno) perché i medesimi soldati di tracolla difenderlo potessero da qualunque tentativo di saccheggio. E nel termine di circa 40 giorni, che si trattenne il Resta in quelle parti, quantunque molti soldati di tracolla disertassero, conseguì però egli, che le medesime terre de' confini del Regno non ricevessero danno veruno».



Sopra: frontespizio dell'opera di Domenico Antonio Parrino.

## Notizie a margine del terremoto marsicano (1915)

*Redazione*

**I**l terremoto del 13 gennaio: luttuosissimo giorno! Riferendoci per la parte qui propria, ai fatti accaduti fuori Roma, accenniamo come il terribile flagello fece i suoi lugubri disastri alle 7.53, e generalmente si manifestò prima in senso sussultorio e poi, per due riprese, in senso ondulatorio. Furono allora urla, strida, pianti, preghiere, gemiti dei superstiti che sopravvissero o che perirono poco dopo. Era un'orrida carneficina dei moltissimi che giacquero vittime della tremenda scossa. E spettacolo tetro e pietoso presentava l'atteggiamento, in che furono trovati i poveri morti, i quali rimasero in quella disposizione, in cui erano secondo i loro lavori ed uffici. Immaginarsi l'agitazione e lo sgomento che si diffuse entro le: carceri, negli ospedali negli alberghi, nelle officine, negli istituti educativi, nelle chiese. Torri, case, templi, stazioni, ponti infranti, spaccati. frantumati ridotti in macerie, in bricioli, in polvere.

E due splendidi spettacoli si videro dopo la tremenda catastrofe: uno spettacolo di fede nei popoli credenti, che salvi dall'immane sciagura, rassegnati nella calamità e necessità, ringraziavano Dio e la Vergine. o dalle macerie stesse, o accorrendo ai templi e agli altari, implorando preservazione da altre scosse: uno spettacolo di carità nelle autorità ecclesiastiche e civili di Roma e di tutte le città italiane, negli istituti e nei generosi cittadini. che insto si adopereranno per arrecare ogni possibile riparo ai mali accumulatisi, per salvare gli ancor vivi rimasti sotto le macerie, per curare i feriti e ristorare gli spaventati e quasi inebetiti o deliranti nella tragica rovina e soprattutto per ricoverare e nutrire i poveri bimbi rimasti orfani o famelici e derelitti.

2. Il terremoto presente: dai sismologi è classificato non di origine vulcanica in modo diretto ma tettonica: sarebbe cioè stato prodotto da qualche frattura avvenuta lungo la catena pre-appenninica. Nelle zone più sconvolte fu raggiunto l'ultimo o decimo grado della scala Mer-

Nel primo brano troviamo una sintetica descrizione degli eventi; nel secondo un accenno al rifiuto del Governo italiano agli aiuti offerti dai paesi esteri dopo il sisma marsicano; nei restanti un accenno all'operato del vescovo Bagnoli e ad altri problemi della diocesi connessi con il terremoto.

calli; mentre nelle altre si oscillò dal settimo (Roma) al sesto (Umbria), o meno. La linea dei territori colpiti ha la lunghezza di circa 150 chilometri, e va da Cassino al Rietino, o dalle alture occidentali della Marsica (Aquila) e dalla valle superiore del Liri (Caserta) fino alle alture della Sabina (Perugia).

La provincia più colpita è quella di Aquila, e appresso specialmente la provincia di Roma e di Caserta. Ma il terremoto fu avvertito in misura notevolmente sensibile con danni più o meno importanti delle persone e degli edifici anche nelle province di Napoli, di Firenze, di Perugia, e altrove. La regione più devastata è la conca del Fucino prosciugato: le città più battute e devastate sono Avezzano, Pescina e in particolare S. Benedetto, frazione di questa città, e Sora. In Avezzano, città fiorente di industrie. comprendendo la zona vicina, sopra undicimila abitanti rimasero salvi ottocento circa; e di questi i più furono feriti e non leggermente. Ivi perirono in buona parte; soldati di presidio, i carabinieri, i detenuti. Lagrimevole ricordo è quello del convitto femminile Clotilde di Savoia che, tutto crollato, seppelli sotto le macerie le cento cinquanta alunne, delle quali una sola si poté estrarre ancor viva. Andò in rottami presso Avezzano il celebre santuario di Pietracquaria tenuto dai Benedettini. Fu affermato che le acque Albule solfuree, la cui sorgente è a 500 metri da Bagni nel Tivolese, quando avveniva il sommovimento tellurico, nel laghetto sorgivo si videro ingoiate in un baratro formatosi improvvisamente e poi vennero ributtate fuori. È un fatto che il livello delle acque anche dopo il terremoto si trovò abbassato in maniera che, attesa la scarsezza dell'acqua, si dovette provvedere altrimenti per il funzionamento dell'officina elettrica presso Bagni. Nel momento del terremoto si levarono alte grida che invocavano aiuto. E in quel panto cupi e intensissimi fragori d'ogni parte rimbombavano, mentre dalle ruine precipitanti degli edifici alzavansi fosche e dense nuvole di

polvere. Ci fu il caso di un bambino di circa 5 anni, che semivestito trascorse verso gli uomini vicini, pregandoli a condursi per aiutare il padre suo, che scavava ansioso di ritrovare i suoi cari sepolti dalle schegge e dai blocchi. Alcuni bersaglieri ebbero a lavorare quasi tutto un giorno per salvare un uomo, che rimase infitto per una gamba sotto i muri travolti. Sette viaggiatori che aspettavano il treno alla stazione di Avezzano rimesero schiacciati sotto i frantumi della pensilina. Tre giorni appresso il terremoto, dopo lungo scavamento fu trovato vivo dai compagni uno dei soldati avvolti dal rovinio. Appena fu libero, come poté, avendo le gambe spezzate, abbracciò e baciò i compagni. Il personale insegnante però quasi tutto: vi perirono pure sei padri cappuccini e otto Suore della Carità. Non furono numerosi i cadaveri che si poterono ritrovare in modo riconoscibile; ed è molto il dire che, tra i morti, quegli accertati e verificati non arrivano al migliaio. I coniugi Mangianelli di Siena furono estratti vivi dopo quattro giorni, avendo potuto respirare l'aria che penetrava entro un forellino da essi a stento formato. Dopo sei giorni, avendo un capitano dell'82° fanteria inteso gemiti nella zona a lui affidata, scavando con altri trovò ancor viva, ma tramortita una ragazza di sei anni. Né fu pure trovata dopo sei giorni un'altra, che mentre accanto le era rimasta schiacciata la mamma, poté ancora vivere, nutrendosi di mele. Dopo nove giorni ed otto notti ad Avezzano vennero ancora estratti fuor delle macerie, vivi e relativamente sani; una donna col suo bimbo di otto anni. Quanto ad Avezzano fu confermato che sino alle ore 19 del 13 non giunse al Governo alcuna notizia del disastro. Non avendosi alcuna informazione partì un treno da Roma verso le 13 e giunse colà alle 18.30. Nel giorno 14 gennaio, e ripetute volte ancora, Re Vittorio col seguito visitò Avezzano, Pescina ed altri paesi, incoraggiando e confortando i feriti e i generosi, che si dedicarono a salvare, quanto era possibile, i colpiti. Parimente accorse nel medesimo, giorno ad Avezzano Mons. Vettori, vescovo di Tivoli, ove alla popolazione diede conforto e soccorso. L'E.mo Cardinale De Lai Vescovo di Sabina si portò sollecitamente a Monterotondo e visitando i feriti, distribuì soccorsi e incoraggiò tutti i premurosi per il bene degli sventurati. Re Vittorio, la Regina Madre, la Regina Elena, e la Duchessa d'Aosta più volte visitarono in Roma gli ospedali e gli istituti, dove furono ricoverati i feriti e i profughi del terremoto. Queste visite vennero pure fatte dall'on. Salandra, presidente del (Consiglio dei Ministri, dal Sindaco di Roma, principe Colonna e da altri pubblici personaggi.

**3.** Mons. Bagnoli vescovo dei Marsi, che ha la sua sede a Pescina, informò del disastro il S. Padre col seguente telegramma:

«Beatissimo Padre, la diocesi dei Marsi è ridotta ad un grande cimitero. Avezzano, Cappelle, Paterno, sono rase al suolo. Morti, quasi tutti gli abitanti. Sacerdoti parte morti, parte feriti. Spettacolo desolante. Pochi paesi della Diocesi sono immuni. E' una immane desolante catastrofe. Domando benedizione per i superstiti e intera diocesi» Bagnoli vescovo.

Sua Santità per mezzo dell'E.mo Cardinal Segretario di Stato così rispose

«Padre di tutti i fedeli, ma in primo luogo degli infelici l'Augusto Pontefice, trafitto dalla immensa sventura della cara diocesi dei Marsi, partecipa, come a domestico lutto, all'incomparabile duolo del benemerito Vescovo: e col proposito, di già avviato ad attuazione, di stendere paterne braccia ai miseri figli, prega pace ai sepolti, conforto ai superstiti, ed in parte con particolarissimo affetto Apostolica Benedizione a lei, al Clero ed al popolo, nonchè a tutti coloro che in questo lagrimevole frangente seguiranno generosi l'impulso della cristiana fraternità» Card. Gasbarri.

Pescina, è un mucchio di rovine. Si calcola a tremila il numero dei morti e degli scomparsi. I seminaristi scamparono tutti, meno quattro, dei quali uno che fuggì sul tetto. La madre accorsa lo vide e gridava ai vicini: salvatemelo, ed io vi do diecimila lire. E il giovane si sporgeva sul tetto in modo da essere veduto: ma poi non apparve più. La strada provinciale che conduce a Pescina, al momento del cataclisma si vide tutta ondeggiante, come se ribollisse la terra, e nel suolo aprironsi enormi spaccature e una larghissima voragine. Nella diocesi di Pescina, sopra settantotto parrocchie, circa quarantacinque furono orribilmente colpite, e le altre trenta ebbero disastri non lievi. Mons. Bagnoli andò prestamente visitando, come poté, il territorio della diocesi recando quel maggiore sollievo, che consente la misera condizione. Avendo fatto visita alla zona di Pescina il conte Gentiloni e il cav Grossi-Gondi, Monsignor Vescovo raccomandò e procurò che si riprendesse tosto il sacro culto in quelle popolazioni bisognose nel duro cimento non meno di pane che dei celesti balsami e presidii. Nella stessa diocesi pare centro generale della immane sventura S. Benedetto, frazione di Pescina sul lato orientale del Fucino, ove perirono quasi tutti i tremila abitanti. Presso a S. Benedetto si aprirono numerose fenditure, da cui spesso sgorga acqua, e si assicura che nel mattino del giorno infausto erompevano dei gaz solforosi fuori delle spaccature. Tagliacozzo segna a un

di presso il limite occidentale della zona colpita. Presso Tagliacozzo il monte Velino aprì a nord-ovest un crepaccio verticale di parecchi metri, il quale osservato da lontano, specialmente quando cadde sul monte la neve, appariva come un'innane gola nereggiante. A Cappelle, in diocesi di Pescina sotto i rottami ammonticchiati succedette il caso provvidenziale della felice nascita di un bambino. La madre sepolta dal terremoto e chiusa in un angolo potè compiere ogni materna cura, salvando se stessa e il pargoletto.

4. Desolata pure in modo lagrimevole fu la città di Sora, con tutto il suo circondario. In Sora, quasi due terzi degli edifici piombarono in rovine, ma relativamente vi furono assai meno vittime che ad Avezzano. essendo morte presso a mille persone, sopra diciassettomila abitanti. Mons. Antonio Iannotta, vescovo di Sora. Aquino e Pontecorvo. da Napoli, ove trovavasi, avuto l'avviso del disastro per teIegrafo. sebbene già attempato e infermiccio, partì subito alla volta della sua diocesi, e giunto a Roccasecca si mise in un vagone bagaglio per poter presto raggiungere i suoi amati e desolati diocesani. Essendo tutta in rovine la chiesa della santa Patrona celebrò la messa all'aperto sopra un altare provvisorio in mezzo al popolo pregante e piangente. In Sora fu rovinato il convento delle cappuccine, seppellendo tutte le religiose e il segretario del vescovo che stava celebrando la Messa.

La diocesi di Rieti ebbe circa trenta paesi pressoché rasi al suolo e altri non pochi fieramente devastati. Il Cingolano fu ridotto in una rovina e in desolante cimitero. Mons. Bonaventura Quintarelli, vescovo di Rieti informò tosto il S. Padre dei lutti e disastri con un telegramma; e ricevette risposte consolanti, prima in un telegramma e poi in una lettera dell'E.mo Cardinal Segretario di Stato. con la somma di lire due-mila cinquecento inviata dal S. Padre.

5. Oltre quanto già venne esposto sopra, è giusto notare che il Governo, appena intese la gravità dei disastri prodotti dal terremoto, ordinò subito una serie di efficaci provvedimenti per il soccorso dei superstiti e per la salvezza di quelli che ancor vivi si trovassero sotto le macerie e si fossero potuti estrarre, e per il rinvenimento e seppellimento dei cadaveri. Ed è da avvertire che il terremoto marsico-romano viene generalmente ritenuto, in proporzione, assai più disastroso di duello calabro-siculo, il quale privò di vita più di duocen tomila persone, e accumulò tante catastrofi. Nel terremoto presente, tre quarti almeno degli scampati rimasero senza tetto, e morirono più di novanta su cento. Il Governo stabilì trenta milioni per i

primi soccorsi ed elesse il comm. Dezza, ispettore generale presso il ministero dell'Interno a regio commissario per provvedere con pieni poteri ad ogni cosa necessaria nei disastri del terremoto. ponendo ai suoi ordini tutte le autorità civili e militari. E subito corsero sul luogo del disastro sottosegretarii dei ministeri, ministri, senatori, deputati per conoscere i bisogni più urgenti e rimediarsi nel miglior modo. L'esercito; varie società, gli inviati della Gioventù Cattolica, quelli di altri cattolici istituti, dell'Associazione «Niccolò Tommaseo».

Non pochi sacerdoti e religiosi nel teatro lugubre della sventura diedero prove d'un ammirabile eroismo di carità e di sacrificio nel soccorrere e sollevare i danneggiati e i profughi, nell'erigere attendamenti, padiglioni, ospedali, ricoveri, orfanotrofi, ed anche cappelle e chiesuole, affinché i popoli trovino la forza e la pace dello spirito là dove solo può trovarsi, cioè nella religione e nel ricorso della divina Provvidenza. Lo riconosciamo: tutti hanno lavorato molto ed anche bene, e continuano a far molto per le pietose vittime del cataclisma. Ma fu notato, che il soccorso fu ed è lento, fu ed è scarso. L'aver rinnovati tutti i provvedimenti attuati già nel terremoto calabro-siculo e negli altri vari che, pur troppo, si succedettero a non lungo intervallo, fa conoscere che l'esperienza insegnò qualche cosa al governo, Ma bisogna ripeterlo; c'è ancora molto da apprendere e da provvedere. Fu a tale scopo presentata, tra le altre, al presidente della Camera, per il Ministro dell'Interno un'interrogazione dell'on. Marchesano, il quale chiede «se quest'ultima esperienza basterà, perchè si provveda finalmente ad istituire ordinamenti, che valgano nei casi di piccoli e grandi disastri a rendere pronto ed efficace lo sforzo di soccorso da parte dello Stato e dei cittadini». Questa interrogazione è assai opportuna, se, come crediamo, proviene da vero desiderio del bene pubblico e non dall'intento di creare a bello studio intoppi al Governo nell'opera di soccorso, o dalla brama di immolare vittime innocenti o inutili, oltre quelle già sacrificate, fra gli alti e bassi ufficiali ed impiegati. Intanto giova assai rilevare. che nella congiuntura dolorosa del terremoto rifulse ognor meglio la differenza tra la filantropia aconfessionale, burocratica, laica, massonica, e anticlericale, e la carità cattolica informata dallo spirito di Gesù Cristo, e guidata dalle direttive del Papa e della Chiesa. [...] (1)



L'ECATOMBE. Gli scampati al cataclisma di Avezzano non superano il dieci per cento della popolazione! Così nella sua atroce laconicità, ci annunzia il telegrafo. E la desolante constata-

zione dà la misura dell'immane catastrofe che, con Avezzano, ha crollati e distrutti diecine e diecine di paesi ridenti sotto l'adamantino impassibile fulgore del cielo che i dispacci concordano nel dire ieri serenissimo! E quelli altri paesi che, come Sora, ruinata, la prima scossa aveva o risparmiati o, appena offesi, hanno dovuto soggiacere nuove scosse onde il suolo è stato per la seconda volta convulsamente agitato. Siamo in presenza, a quanto pare, di un fenomeno di estensione vastissima, poiché è stato inteso anche in Germania. Le misteriose formidabili forze della natura congiurano così all'opera di distruzione colle «forze scatenate dalla volontà umana, e le vittime accertate sarebbero venticinquemila.

A tante nazioni sorelle, che oppresse dalla più grave sciagura della guerra fra gli orrori e le stragi di questo conflitto devastatore, si unisce la nostra penisola colpita in molta parte dal disastro del terremoto.

Al momento non si possono precisare né tutta l'entità, né la conseguenze del grave infortunio: ma intanto l'Italia centrale e meridionale è terribilmente provata: paesi interi distrutti, migliaia di vittime umane, Roma stessa danneggiata nei suoi monumenti.

Come provvedere adeguatamente ai mezzi e ai soccorsi necessari?

Fortuna grande è per l'Italia in questo momento l'essere immune dalla guerra: che sarebbe dell'Italia nostra se, oltre il terremoto, avesse per soprappiù anche la guerra?

Forse non basterà il miliardo ora sottoscritto a riparare a tutti i danni di provincie e di città; con questa grande risorsa nazionale si cerchi di riparare alla catastrofe, ad innalzare case, riparare edifici e ferrovie distrutte.

Se nel terremoto di Sicilia e Calabria abbiamo avuto tutto il mondo in nostro soccorso, ora l'Europa è quasi tutta in guerra, e si avverte ovunque una terribile crisi economica. E nessuno potrà venire in nostro aiuto.

Pensiamo a riparare le rovine, di casa nostra, questa è l'esortazione nostra: e sentiamo d'essere interpreti sinceri, in questo momento come mai, del cuore e del pensiero di tutti i patrioti italiani!

In proposito telegrafano alla «Perseveranza» da Roma: «Come vi è noto, molti Governi esteri hanno già manifestato – per mezzo delle loro rispettive Ambasciate e Legazioni – al Governo italiano le loro condoglianze per il nuovo lutto che colpisce l'Italia.

Ora, è a mia conoscenza che alcuni ambasciatori si sono discretamente informati presso il Ministro degli Esteri e la Presidenza del Consiglio per sapere come verrebbe accolta dal

Governo italiano una offerta di soccorsi per il disastro negli Abruzzi e Terra di lavoro, analoga a quella che fu fatta, e accettata, all'epoca del terremoto calabro-siculo del dicembre 1908.

Posso affermarvi nel modo più categorico, quantunque la notizia non sia ancora stata resa di pubblica ragione, che il Governo italiano, date le attuali condizioni politiche internazionali, intende assolutamente non accettare alcuna offerta del genere fatta da Paesi esteri, anche se tali offerte provengano da Paesi che si siano mantenuti finora neutrali al conflitto europeo.

Il Governo italiano non mancherà assolutamente di esprimere la propria riconoscenza per la manifestazione di simpatia che tali offerte costituiscono; ma rimarrà fermo nel suo proposito di rifiutare cortesemente gli aiuti proferti.

Non si può non approvare incondizionatamente questa determinazione del nostro Governo, per motivi sui quali è inutile insistere.

L'Italia, qualunque sia la condotta che essa intende seguire nel conflitto attuale e l'atteggiamento che intende assumere prima della fine di esso conflitto, non può e non deve nel presente momento, contrarre alcun nuovo debito di riconoscenza né verso Governi né verso popoli stranieri. (2)



[Il vescovo] non ha fatto conoscere a nessuno l'operosità mirabile del suo zelo pastorale svolta nel triste frangente del terremoto, perché alieno da ogni reclame [...]. Ha tenuto nascosti i distintivi vescovili. [...] senza tregua, dormendo sotto le posticce baracche dei contadini [...] ha visitato consolando i superstiti e incoraggiando i parroci e i sacerdoti, quasi tutti i luoghi devastati della sua diocesi dei Marsi, persino i più alpestri e con insistenza la sua prediletta Pescina [sede diocesana] che tanto amava ed ama. Un giorno, accompagnato da Monsignor [Alessandro] Paoluzi, si portò a Luco, a Trasacco, a Collelongo, a Villavallelonga con un freddo a 14 gradi [sotto lo zero] e colle vie che avevano un metro e più di neve. [...] Monsignore nelle sue visite asciugava lacrime, carezzava tutti, confortava e lodava i suoi eroici sacerdoti che dividevano col loro popolo gli stenti, il freddo, la fame, la nudità, le altre intemperie e la privazione perfino di una capanna ospitale. Il Vescovo aveva parole di elogio per i Comandanti militari e per i mirabili soldati che trovava sui luoghi della sventura e raccomandava i suoi cari superstiti e i suoi diletti estinti. Ai conforti spirituali Monsignore univa anche i conforti materiali, lasciando soccorsi in denaro per quanto glielo

3) *Il Popolo Marso*, 19 marzo 1915, pp. 4-6: *L'operosità mirabile del nostro vescovo Mons. Bagnoli nella triste contingenza del terremoto marso*.

4) Marcella Tomei, *La diocesi della Marsica dopo il terremoto del 1915*, tesi di laurea, Istituto Universitario magistrale Santa Maria Assunta, Roma, a.a. 1980-1981, relatore prof. V.E. Giuntella, allegato 13.

permettevano le sue condizioni e inviando indumenti e cibarie, che la carità degli Italiani in gran copia gli avevano mandato. [...]. Inoltre Mons. Vescovo si faceva indirizzare a Pescina tutta la roba che in grandissima quantità gli veniva offerta dai vari comitati di soccorso. Dopo aver fatto distribuire il bisognevole alla popolazione di Pescina, mandava il restante, anche in grande quantità, su barocchi per mezzo del Marchese Lepri, ai paesi limitrofi, che Monsignore sapeva più bisognosi, perché più lontani dalla ferrovia. Molto favorevolmente fui commentato dalle Autorità e dal popolo anche l'atti generoso e gentile con cui Monsignor Bagnoli fece distribuire tutte le provviste che aveva nel suo Episcopio. [...] (3)



Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Roma. Aquila 26 gennaio 1916

In esito alla lettera controdistinta, si ha il pregio di segnalare qui di seguito alla S.V. Ill.ma l'opera partitamente compiuta dal Vescovo di Pescina, Monsignor Bagnoli, nei vari Comuni diversi dalla sua sede vescovile.

Il prelado medesimo, il giorno dopo il terremoto, cioè il 14 gennaio 1915, si recò in Avezzano, con altri sacerdoti, esortando gli accorsi a sollecitare i lavori di salvataggio ed incoraggiando i superstiti alla calma ed alla rassegnazione; risulta pure che vi ritornò altre volte, in pochi giorni, tenendovi due prediche ed in più riprese; dal Parroco del luogo, fece distribuire sussidi per lire duecento e, dal Comune, lire cento.

Propose e venne organizzato dalla gioventù cattolica italiana [+++] (1) di una cucina economica, che funzionò bene; fece istituire dal locale Parroco un asilo d'infanzia, che tuttora funziona, ed è in parte da lui sovvenzionato, ed infine, da apposita Commissione, fece recuperare, per quanto fu possibile, gli oggetti d'arte nelle chiese di Avezzano.

Nella giurisdizione di Tagliacozzo si trasferì colla Curia alla fine di gennaio 1915, ma non vi esplicò nessuna opera di beneficenza, né di soccorso; nel Comune di Magliano dei Marsi si recò due volte; il 18 gennaio, in automobile, lasciò una bottiglia di marsala al parroco e ripartì subito senza vedere gli altri Sacerdoti e senza visitare le chiese. Ritornò ai primi di marzo 1915 per la benedizione della chiesa, ma non elargì alcuna beneficenza.

In gennaio 1915 si recò, in forma privata in automobile nei Comuni di Luco dei Marsi, Trasacco, Collelongo e Villavallelonga. Visitò le chiese, trattenendosi pochi minuti con i parroci, senza farsi vedere dalla popolazione. In

tale gita non prestò, né distribuì soccorsi.

Nella giurisdizione di Civitella Roveto, Balsorano, Pereto, Carsoli, Capistrello, Cappadocia, S. Benedetto dei Marsi, Ovindoli, Pescasseroli, Collaromele ed Ortona dei Marsi, non vi si recò, non inviò soccorsi e non si vide nessuna Commissione pel recupero di oggetti d'arte.

Fece solamente una circolare ai Parroci perché esortassero la popolazione alla calma ed alla rassegnazione e perché si adoperassero con zelo a lenire le sofferenze ed a ricercare gli oggetti d'arte.

In Celano si recò una volta, trattenendosi pochi minuti. Non prestò nessuna opera e non si occupò del recupero di oggetti d'arte. Lasciò lire 500 al parroco con carico di distribuirle ai poveri. In Cerchio si limitò a distribuire ai poveri lire cinquanta.

Dopo quindici giorni dal terremoto visitò i Comuni di Gioia dei Marsi, Ortucchio e Lecce dei Marsi, lasciando ai rispettivi Parroci lire trenta ciascuno.

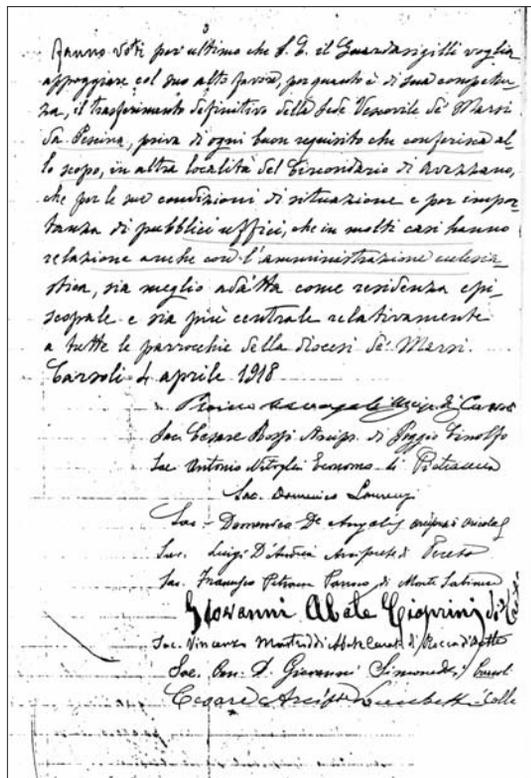
Nessun'altra opera di beneficenza o di soccorso risulta abbia compiuto. Più tardi, nei vari Comuni, distribuì trecento coperte ed oggetti di biancheria a lui pervenuti da Comitati vari.

Per quanto riguarda l'opera prestata dal prelado stesso nella giurisdizione di Pescina, si confermano le precedenti informazioni.

Comunque, sta di fatto che in altri vari Comuni, e specie in quello di Avezzano, Monsignor Bagnoli, spiegò in complesso, opera moralmente e materialmente proficua a favore dei danneggiati dal disastro tellurico e per recuperare gli oggetti d'arte, incontrando disagi anche per il rigore eccezionale della stagione; sotto tale aspetto questo Comando troverebbe meritevole [...] (2) il prelado medesimo ed adeguato il conferimento a lui di una medaglia di benemerita. [Segue la firma del Capitano Comandante Int. la Divisione] (4)



I sottoscritti sacerdoti della Forania e mandamento di Carsoli (Diocesi dei Marsi) adunati il 4 aprile 1918 nella chiesa di S. Vittoria in Carsoli per la consueta conferenza mensile; conoscendo che una parte della popolazione di Pescina sparge da circa tre anni calunie e diffamazioni contro S. E. R.ma Monsignor Pio Marcello Bagnoli, vescovo dei Marsi; che è giunta persino al temerario tentativo di chiedere a S. E. il Ministro Guardasigilli il sequestro delle temporalità della mensa vescovile, e che un comizio tenutosi in Pescina la sera del 16 marzo 1918 decideva d'impedire ai bambini cresimandi di recarsi in chiesa il giorno seguente per ricevere dal Vescovo la cresima, decisione che fu mandata ad effetto mediante minacce ed intimidazioni,



ponendo così ostacolo al libero esercizio del ministero spirituale del Vescovo, malgrado la buona volontà della parte sana del popolo; risapendosi che questa campagna di denigrazione e di intimidazione è mossa solo dal timore da parte dei pescinesi che la Sede Vescovile venga definitivamente trasferita altrove, il che i pescinesi stessi tentano d'impedire con tali mezzi indegni e volgari;

considerando che dopo il terremoto del 1915, resosi inabitabile il vecchio palazzo vescovile di Pescina fu necessario al vescovo ed alla sua Curia di stabilirsi provvisoriamente in Tagliacozzo per poter meglio governare la Diocesi, e che ciò ha fatto risorgere la vecchia questione del trasferimento definitivo della Sede Vescovile da Pescina in luogo più centrale ed adatto;

considerando che tale questione è di sommo interesse per tutta la diocesi e che se si mandasse ad effetto il divisato trasferimento si compirebbero finalmente i voti di molte generazioni; che sebbene in merito debba decidere la Santa Sede, pure i sottoscritti credono doveroso esporre in proposito i propri desiderata, anche per controbattere lealmente le mene campanilistiche dei pescinesi che vorrebbero far valere l'interesse del solo loro paese contro quello degli altri settantuno facenti parte della diocesi;

considerando che Pescina: 1) non è sede vescovile de' Marsi definitiva, ma solo provvisoria, come dichiara la bolla di Papa Gregorio XIII del 1 gennaio 1580; 2) per la sua ubicazione è proprio all'estremità nord-est della diocesi, e

quindi di accesso incomodissimo per il clero e specialmente per quello della Forania di Carsoli, per il quale è nientemeno più agevole recarsi a Subiaco, a Tivoli e persino a Roma che a Pescina; 3) per il suo clima davvero eccessivo (data la sua infelice posizione), e perché l'ambiente non si presta all'educazione ed istruzione dei giovani, e i padri di famiglia sono stati sempre restii a mandare i loro figli colà in Seminario (e di ciò quasi tutti i sacerdoti della diocesi hanno triste esperienza); 4) per ciò che riguarda importanza di pubblici uffici non è altro che semplice sede di mandamento come Celano, Trasacco, Tagliacozzo, Carsoli ecc. e non vi risiede neppure il R. Subeconomo dei Benefizi Vacanti; elevano a S. E. il Ministro Guardasigilli le loro vive proteste contro la campagna indegna dei pescinesi;

riaffermano solennemente la loro devozione, la loro stima e il loro attaccamento al loro amato Vescovo Monsignor Bagnoli;

si dichiarano contenti dell'attuale provvisorio trasferimento della Sede Vescovile da Pescina a Tagliacozzo, in attesa che sia stabilita una più conveniente sede definitiva, perché sanno che così operando il degnissimo Vescovo non ha avuto altro scopo all'infuori di quello di poter meglio provvedere al governo ed ai bisogni dell'intera diocesi;

fanno presente a S. E. il Ministro che tutte le popolazioni di questa Forania si solleverebbero con indignazione se avessero indizi che le ingiuste mene dei pescinesi potessero riuscire in qualche modo ad esercitare pressione per la decisione di S. E. il Ministro in merito fanno voti per ultimo che S. E. il Guardasigilli voglia appoggiare col suo alto favore, per quanto è di sua competenza, il trasferimento definitivo della Sede Vescovile de' Marsi da Pescina, priva di ogni buon requisito che conferisca allo scopo, in altra località del Circondario di Avezzano, che per le sue condizioni di situazione e per importanza di pubblici uffici, che in molti casi hanno relazione anche con l'amministrazione ecclesiastica, sia meglio adatta come residenza episcopale e sia più centrale relativamente a tutte le parrocchie della diocesi de' Marsi.

Carsoli 4 aprile 1918

[seguono le firme dei sacerdoti: Proino Arcangeli di Carsoli, Cesare Rossi di Poggio Cinolfo, Antonio Nitoglia di Pietrasecca, Domenico Laurenzi; Domenico De Angelis di Oricola, Luigi D'Andrea di Pereto, Francesco Petracca di Monte Sabinese, Giovanni Ciaprini, Vincenzo Mastroddi di Rocca di Botte, Giovanni Simonetti di Carsoli e Cesare Lucchetti di Colli di Montebove] (5)

**Sopra:** le firme dei sacerdoti del Carseolano favorevoli al trasferimento da Pescina della sede diocesana.

## Le associazioni cattoliche nella Marsica (1915)

Redazione

**L**e singole Associazioni cattoliche dei Marsi devono aderire, dopo approvate dalla Curia Vescovile, alla Direzione Diocesana, rivolgendosi al Presidente Monsignor Paoluzi in Tagliacozzo e versando al medesimo Lire 4 ogni anno nei primi di Gennaio per ogni Associazione o Gruppo di esse esistenti in ogni Parrocchia, la quale somma sarà devoluta per abbonare al Giornale Diocesano «IL POPOLO MARSO» e Società o Gruppi suddetti.

2. Le Associazioni giovanili dovranno anche aderire alla *Federazione Diocesana dei Circoli* che ha lo scopo di coordinare l'azione comune e promuovere ogni anno la Festa sociale generale. Rivolgersi al Presidente D. Luigi Abate Valentini in Poggetello.

Ogni Associazione giovanile deve aggregarsi alla Società della G. C. I. inviando al Presidente Regionale: copia dello statuto approvato dalla Curia Vescovile, indicazione dell'Assistente ecclesiastico designato dalla Curia predetta, data della fondazione, nome delle Cariche e numero dei Soci. Rivolgersi a Mons. Paoluzi in Tagliacozzo.

I Circoli aggregati hanno l'obbligo: di abbonarsi a «GIOVENTÙ ITALICA» (Roma, Via Scrofa 70) pagando Lire 2,50 annue invece di Lire 3, perchè abbonati al «POPOLO MARSO»; di acquistare l'*Annuario della G. C. I.* che costa L. 0,75, dove sono descritti tutti i Circoli d' Italia ed altre utili indicazioni; di fornire i Soci o al-

meno una parte di essi della *Tessera di riconoscimento della G. C. I.* che ha tanti vantaggi e che si doveva attenere nell'istituire una associazione di stampo cattolico nella diocesi dei Marsi.

L'annuncio venne pubblicato su *Il Popolo Marso*, 19 marzo 1915, p. 8.

Sotto: annuncio con le direttive comparso su *Il Popolo Marso*, 19 marzo 1915, p.8

Segnalazione bibliografica:  
P. Nardecchia

IL POPOLO MARSO

**VADE MECUM DELL'ASSISTENTE ECCLESIASTICO NELLA DIOCESI DEI MARSI**

1. Le singole Associazioni cattoliche dei Marsi devono aderire, dopo approvate dalla Curia Vescovile, alla Direzione Diocesana, rivolgendosi al Presidente Monsignor Paoluzi in Tagliacozzo e versando al medesimo Lire 4 ogni anno nei primi di Gennaio per ogni Associazione o Gruppo di esse esistenti in ogni Parrocchia, la quale somma sarà devoluta per abbonare al Giornale Diocesano «IL POPOLO MARSO» e Società o Gruppi suddetti.

2. Le Associazioni giovanili dovranno anche aderire alla *Federazione Diocesana dei Circoli* che ha lo scopo di coordinare l'azione comune e promuovere ogni anno la Festa sociale generale. Rivolgersi al Presidente D. Luigi Abate Valentini in Poggetello.

Ogni Associazione giovanile deve aggregarsi alla Società della G. C. I. inviando al Presidente Regionale: copia dello statuto approvato dalla Curia Vescovile, indicazione dell'Assistente ecclesiastico designato dalla Curia predetta, data della fondazione, nome delle Cariche e numero dei Soci. Rivolgersi a Mons. Paoluzi in Tagliacozzo.

I Circoli aggregati hanno l'obbligo: di abbonarsi a «GIOVENTÙ ITALICA» (Roma, Via Scrofa 70) pagando Lire 2,50 annue invece di Lire 3, perchè abbonati al «POPOLO MARSO»; di acquistare l'*Annuario della G. C. I.* che costa L. 0,75, dove sono descritti tutti i Circoli d' Italia ed altre utili indicazioni; di fornire i Soci o almeno una parte di essi della *Tessera di riconoscimento della G. C. I.* che ha tanti vantaggi e che si acquista a cent. 30 ognuna presso il Presidente Regionale; di curare infine ogni anno tra i singoli soci la raccolta dell'*Obolo al S. Padre*.

Per l'organizzazione dei Circoli giovanili rivolgersi al Direttore Diocesano.

3. Ogni Cassa Rurale Diocesana deve aggregarsi alla *Federazione delle Casse Rurali Cattoliche Marse* che ha lo scopo di coordinare gli acquisti collettivi e di promuovere le intese comuni. Rivolgersi al Direttore Diocesano dell'*Unione economica*: D. Giovanni Simonetti in Carsoli.

4. In ogni Parrocchia deve esistere almeno un *Gruppo di 3 Soci dell'Unione Popolare*. La L. 1 annua di ogni iscrizione va mandata al Direttore diocesano: D. Domenico Prevosto di Cola in Rosciolo. Per le *Leghe dei genitori «pro Schola»* e per l'iscrizione dei maestri alla *Tommaseo* rivolgersi all'Incaricato diocesano: Maestro D. Salvatore Parroco Relleva in Cerchio.

5. In ogni Parrocchia devono iscriversi almeno 3 Socie all'*Unione tra le Donne Cattoliche d' Italia*, inviando la lira annua di ogni iscritta alla Direzione diocesana: Signora Celestina Valdesalice in Villa S. Sebastiano.

6. Per consigli elettorali rivolgersi al Direttore diocesano dell'*Unione elettorale cattolica italiana*: Sig. Odoriso De Sanctis in Tagliacozzo.

7. Per ciò che riguarda l'emigrazione chiedere notizie e tessere all'incaricato diocesano D. Ferdinando D'Alessandri in Collarmele.

**AVVERTENZA** - Una Guida completa per gli Assistenti ecclesiastici è il libro: Per la coltura del popolo del Sac. G. Arena (Società Anonima Tipografica Vicenza Prezzo L. 1) dove stanno anche riportati modelli di Statuto di qualunque associazione cattolica. Presso la stessa tipografia è vendibile il libro intitolato: «L'Assistente ecclesiastico» (L. 2,50) che è un esauriente manuale di Forscher per i dirigenti le Associazioni cattoliche.

meno una parte di essi della *Tessera di riconoscimento della G. C. I.* che ha tanti vantaggi e che si acquista a cent. 30 ognuna presso il Presidente Regionale; di curare infine ogni anno tra i singoli soci la raccolta dell'*Obolo al S. Padre*.

Per l'organizzazione dei Circoli giovanili rivolgersi al Direttore Diocesano.

3. Ogni Cassa Rurale Diocesana deve aggregarsi alla *Federazione delle Casse Rurali Cattoliche Marse* che ha lo scopo di coordinare gli acquisti collettivi e di promuovere le intese comuni. Rivolgersi al Direttore Diocesano dell'*Unione economica*: D. Giovanni Simonetti in Carsoli.

4. In ogni Parrocchia deve esistere almeno un *Gruppo di 3 Soci dell'Unione Popolare*. La L. 1 annua di ogni iscrizione va mandata al Direttore diocesano: D. Domenico Prevosto di Cola in Rosciolo. Per le *Leghe dei genitori «pro Schola»* e per l'iscrizione dei maestri alla *Tommaseo* rivolgersi all'Incaricato diocesano: Maestro D. Salvatore Parroco Relleva in Cerchio.

5. In ogni Parrocchia devono iscriversi almeno 3 Socie all'*Unione tra le Donne Cattoliche d' Italia*, inviando la lira annua di ogni iscritta alla Direzione diocesana: Signora Celestina Valdesalice in Villa S. Sebastiano.

6. Per consigli elettorali rivolgersi al Direttore diocesano dell'*Unione elettorale cattolica italiana*: Sig. Odoriso De Sanctis in Tagliacozzo.

7. Per ciò che riguarda l'emigrazione chiedere notizie e tessere all'incaricato diocesano D. Ferdinando D'Alessandri in Collarmele.

**AVVERTENZA** - Una Guida completa per gli Assistenti ecclesiastici è il libro: Per la coltura del popolo del Sac. G. Arena (Società Anonima Tipografica Vicenza Prezzo L. 1) dove stanno anche riportati modelli di Statuto di qualunque associazione cattolica. Presso la stessa tipografia è vendibile il libro intitolato: «L'Assistente ecclesiastico» (L. 2,50) che è un esauriente manuale di Forscher per i dirigenti le Associazioni cattoliche.

## Cronache dalla “Gazzetta di Aquila”

*Redazione*

**L**A MARSICA. Dal Sindaco di Gioia de' Marsi signor Nicola Lattanzi, è stata diramata a tutti i comuni interessati della Marsica una circolare relativa alle condizioni atmosferiche di quei luoghi modificate sensibilmente in male pel prosciugamento quasi completo del lago di Fucino.

Noi nel riprodurla sulle colonne del nostro giornale sentiamo vivamente il bisogno di unire la nostra voce a quella dei Marsicani sopra una questione di tanto vitale interesse e ci auguriamo che i giusti reclami abbiano piena soddisfazione e possa così vantaggiarsi potentemente la produzione agricola di quella fertile contrada, che tanta ricchezza dà e tanta gloria ricorda per l'Abruzzo aquilano.

Ecco la circolare:

«Ho avuto costantemente a notare che là dove un fatto od una calamità interessa più individui od una gran massa di gente è precisamente allora che si verifica una specie di apatia, sol perché ciascuno, singolarmente parlando, lascia ad altri il compito di apporre, una diga alla culmine sventura. È in seguito a questa considerazione che io mi fo ardito rivolgere alle SS. LL. la parola, poiché una vera e positiva sventura colpisce da più anni la già ridente nostra valle, la Marsica.

Nella concessione fatta dall'ex governo Borbonico al principe Torlonia per il prosciugamento del Fucino fu previsto il caso d'una possibile variazione di temperatura, ed all'articolo 17 del contratto fu stabilito che nel verificarsi di questa ipotesi il concessionario avesse l'obbligo di ristabilire un piccolo lago. Fu dietro questa clausola contrattuale che il ripetuto Principe fece costruire quella specie di bastione o terrapieno che ricinge il denominato Bacinetto. Nonostante però tale prestabilito, e disposizioni prese dallo stesso principe Torlonia l'agro fucense fu tutto dissodato e posto a coltura. È superfluo rilevare quali fossero le calamità che ne seguirono; ed è ormai assurdo, dietro triste

Nel primo brano il sindaco di Gioia dei Marsi segnala, allarmato, gli effetti prodotti sul clima dal prosciugamento del lago Fucino. Nel secondo si descrive un giorno di festa organizzato da una delle prime associazioni operaie sorte nella Marsica.

esperienza, menomamente dubitare della causa.

Senza essere versatissimo nella scienza fisica e nella meteorologia, di cui non mi perito affatto edotto, è facile intuire però che là dove soglionsi accumulare grandi masse di vapori acquei e nebbiosi, e che una volta venivano per ragione di gravità e attrazione riassorbiti da una vasta superficie di acque, debbono oggi, per ragione invece di equilibrio, sottrarre dalle piante e dalla terra tanto calorico da produrre quei grandi guasti che costantemente si verificano da produrre delle freddure e dei geli in tutte le stagioni, anche nel canicolare mese di luglio, come avvenne nella notte del 31 di detto mese dell'anno u. s.

I floridi oliveti che abbellivano la nostra Marsica furono primi ad essere distrutti: i mandorli non ci danno più idea degli abbondanti prodotti che costituivano una vera ricchezza dei marsicani, e presentano una vegetazione rachitica e stentata: così ancora delle frutta in genere, dei noci, e delle stesse colossali querce che con la superba cima par che fossero dalla natura destinate a sfidar gli elementi. Perfino le nostre maestose e popolate foreste gemono pei intempestivi e subitanei raffreddamenti atmosferici, come ne fan prova i testé appassiti virgulti novelli per i freddi di due notti decorse. Ma più che tutto questo strazia l'animo la vista dei vigneti; coltivazione che per positura topografica e natura del nostro suolo dei nostri viniferi colli doveva con l'incrociamiento delle prossime linee ferrate indubbiamente occupare il primo posto nelle risorse economiche della Marsica.

*Onorevoli Colleghi!*

Sarebbe oramai una grave colpa la nostra restare freddi spettatori dinanzi a tanta iattura; e perciò, legalmente convocate le singole rappresentanze municipali, prorompa dai nostri petti un solo voto, l'attuazione di quanto fu prescritto nel cennato art. 17 del contratto ripetuto. Lo stesso principe Torlonia deve esserne interessato, poiché il raccolto dei cereali minuti,

1) *Gazzetta di Aquila*, 31 maggio - 1 giugno 1882.  
2) *Gazzetta di Aquila*, 10 giugno 1877, p. 182-183.

e più specialmente dei fagioli, si è reso per i suoi fittuari assolutamente impossibile.

Tali deliberazioni riunite sieno da apposita commissione, composta di un sindaco per ciascuno dei cinque mandamenti e dei deputati locali, presentate alle LL. EE. i Ministri dell'Interno e di Agricoltura, Industria e Commercio. È questo il mio voto per il bene del popolo marsicano». (1)



### LA FESTA DEL 3 GIUGNO IN AVEZZANO.

E veramente è stata una festa non mai celebrata in questa città: una festa. solenne, bella, civile, come dovrebbero essere tutte quelle celebrate da persone operose e intelligenti. L'artegiano vi ha trovato la sua gioia, la sua contentezza, la sua dignità, l'utile suo; e gli sono surti in mente e in cuore nuovi propositi generosi e novelle speranze come fu annunciato su cotesta *Gazzetta*, la si celebrò il giorno dello Statuto. Non v'era un programma à *sensation*, ma uno di quelli che contengono molto in poche parole: *inaugurazione della bandiera; esposizione artigiana; premiazione degli alunni elementari; sorteggio di doti per le figlie di operai, tombola, macchine pirotecniche.*

La inaugurazione della bandiera fu civilmente solenne. Raccolta la società in casa del Sig. Orazio Mattei, presidente, sfilò in bell'ordine preceduta da quel segno di fratellanza, di onestà e di lavoro, e dal concerto cittadino, il quale eseguiva a meraviglia la marcia trionfale del *Profeta* di Mayerbeer. Si percorsero le principali vie della città imbandierata. Che gioia gli era il vedere meglio che duecento soci raccolti, concordi, lieti, quasi superbi della loro unione! Si sarebbe detto formar essi un esercito contro la miseria, l'ignoranza e la superstizione.

Arrivati al castello Colonna, sulla porta del quale era scritto: **Esposizione artigiana**, e sulle cui finestre a dritta e a manca dell'arme di Savoia, si leggevano le memorande date *4 marzo 1848* e *20 settembre 1870*, si entrò in uno spazioso cortile, tutto parato a festa e pieno di bandiere. V'era innumerevole folla pigiata, stretta, accalcata; moltissime signore e signorine; il Sotto-Prefetto, Ufficiali dell'esercito, Magistrati e forestieri in gran numero. Il Sindaco presidente della società, sig. Mattei, prese la parola: disse poco, ma molto bene: [...] accennò al dovere di migliorare la classe operaia e concluse *spieghiamo al vento la nostra bandiera e proseguiamo sotto l'egida delle patrie libere istituzioni* [...] Seguirono fragorosi applausi e si dichiarò aperta la Esposizione artigiana. Indi si distribuirono i premi agli alunni ed alle alunne delle scuole elementari tanto fiorenti, si estrassero a sorte due doti per figlie di operai. Poi la folla innumerevole si riversò come torrente nel

luogo della Mostra.

Quattro vastissime sale contengono tutti gli oggetti esposti, divisi in tre sezioni, ciascuna delle quali compartita in classi. La prima sezione comprende attrezzi, istrumenti, prodotti agricoli e sostanze alimentari; la seconda lavori in pietra, in metalli nobili, in metalli comuni, in legno, in carta, in cuoio, in filo, in cotone . in lana, in capelli, lavori misti, oggetti di vestiario o di decorazione; la terza, belle arti, lavori muliebri e prodotti scolastici.

Ogni classe è stata degnamente rappresentata, e speriamo di poter pubblicare, profittando dell'ospitalità di cotesta *Gazzetta*, nel n. venturo, con altra corrispondenza, a titolo di onore, i nomi di coloro che meglio hanno risposto ai desideri ed alle aspettative del pubblico. Gli espositori sono stati 123 molti di più gli oggetti esposti numero relativamente grandissimo, sia per l'angustia del tempo, sia per la natura tutta speciale della Mostra. [...].

Nelle ore p. m. tombola e altri divertimenti in varie parti della città; poi bolla, anzi splendida illuminazione pel corso e nel castello Colonna; indi macchine pirotecniche e aggiungiamo questo che dall'alba a mezzanotte il concerto cittadino, diretto dall'egregio giovane F. Mattei, ci rallegrò con pezzi sceltissimi. Martedì poi, giorno 5, nella *casa di ritrovo pei soci operai* (poiché avete a sapere che non à guari essa fu aperta e va sempre di bene in meglio) ci fu un banchetto ... uno di quei banchetti fraterni che destano la più viva, la più cordiale ilarità. Ci furono, al solito, molti brindisi e molti applausi: erano voti di migliore avvenire, erano imprecazioni al passato abbagliante, erano saluti ai benefattori degli operai ...

Noi ci congratuliamo di tutto cuore col sig. Orazio Mattei che seppe con ferma volontà e senza risparmiare disagi e sacrifici, non solo far sorgere quest'associazione operaia, ma avviarla pel sentiero del progresso e della civiltà. Questa esposizione ha dimostrato che egli non ha buttato al vento le sue fatiche e le sue cure; ma che gli operai, grati alla generosa opera sua, lo han seguito e lo seguiranno sempre compatti pel conseguimento dello scopo dell'associazione, qual'è il mutuo soccorso ed il risorgimento della classe artigiana. E diciamo pure una parola di lode alla commissione vigilatrice, la quale, composta dei signori B. Orlandi, S. De Filippis, F. De Berardinis, B. Corbi, F. Spina, C. Corbi e G. Alveani ha saputo con attività non comune infondere coraggio ai restii, lena ai volenterosi, ed è giunta a render fatto compiuto quel che i *pessimisti* giudicavano un sogno. [...]. (2)

AROLDO

## Il 'maestro' di Camerata Nuova

da *Francesco Serafini*

**I**l treno mi ha portato fin quassù, alle falde dell'Appennino Abruzzese, nella piana vastissima, ondeggiante di spighe mature, che va pian piano restringendosi, come un cuneo dorato, entro le gole selvagge dei Simbruini e dei Marsi salienti con arditezza potente fin dove vedi il tenue fumo di una «carbonaia», tra la lecceta buia e donde scende il richiamo del «cavallaro» che spinge in avanti le bestie brade.

Un canto si eleva appena percettibile; son mietitori: appesa alla cintola la falchetta lucente, vanno verso l'ombroso boschetto che limita il campo; e con i canti nostalgicamente velati s'intrecciano i richiami, come ululati selvaggi nello splendente meriggio.

La schiera mi precede di poco: gruppi di spigolatrici, belle figliole dagli occhi nerissimi e profondi, abbronzate nel viso e nelle braccia tornite, civettano con grazia paesana e a tratti le odi trillare e sfuggire con risate urgentine alla foga del più impetuoso della compagnia: sembra, nella limpida luminosità, una danza di fauni e di ninfe campestri. È l'ora della merenda: uova, formaggio, insalata e vino (oh! molto vino); nel contempo l'immancabile «passatella» e la «morra» con la gola schiarita. Poi, in breve, nella mezz'ora di riposo concessa a tutti, il silenzio si fa come per incanto profondo; i lavoratori, distesi in terra, hanno i cappelloni di paglia sulla faccia rivolta al ciclo e, nell'attimo che tace, tu pensi ancor più intensamente a ciò che ti circonda.

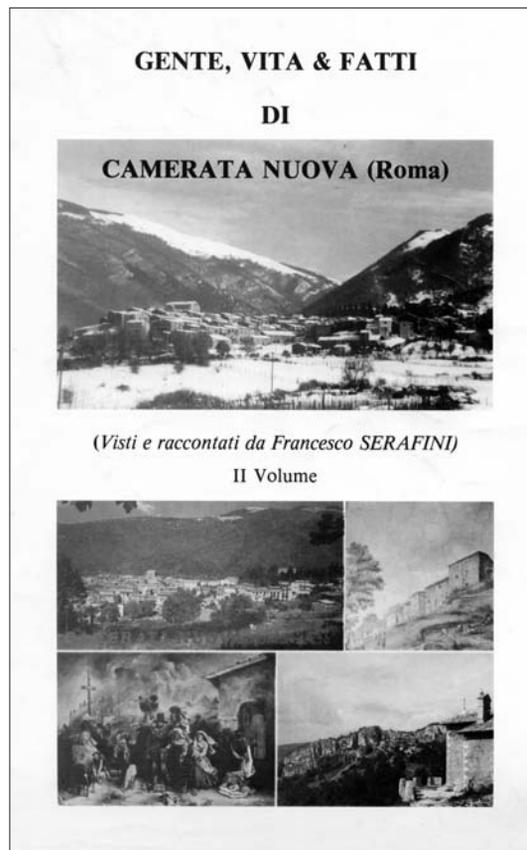
L'occhio si smarrisce davanti alla immensità del creato e tu sostì, ti astrai dalla materia e ti senti più felice, più buono ...

E sogni con lo sguardo velato, oltre la piana silente, oltre la macchia risonante, oltre, i poggi, su, su in alto, verso la mole gigantesca dell'Autore che si congiunge con il cielo ...

Ma Pull, il bravo spinone dell'amico Memmo, mi ricorda la ragione della mia venuta quassù: allenamenti, ricognizioni venatorie in vista dell'apertura così preventivazione approssimata

Sono brani tratti dall'opera *Gente, vita e fatti di Camerata Nuova (Roma)*. Visti e raccontati da *Francesco Serafini*, s.l., 1991, vol. II.

Sono racconti pieni di tenerezza e nostalgia dedicati a Camerata e alla sua gente, ma anche testimoni del coinvolgimento nella vita civile del posto, perché questo non cada in abbandono per incuria.



**Sopra:** copertina del volume.

del possibile carriere.

Come non manca mai negli articoli alpinistici la descrizione della tradizionale guida con pipa e piumetto, così io non posso, ohibò!, tralasciare che ci era compagno un vecchio cameratano che è come dire un autentico cacciatore; lo chiamano «Cannone» ed io so il perché, ma se volessi raccontarlo ne verrebbe fuori una leggenda lunghissima e quindi mi par meglio far passo.

«Cannone» rappresenta adunque il vero tipo di cacciatore macchiarolo, selvaggio addirittura con quel suo viso abbronzato e quelle spalle quadrate, diritte, dal collo taurino. Ne conobbi le qualità eccezionali, ora è passato qualche anno, in una cacciata di montagna a Camerata Nuova, un civettuolo e, grazioso paesino adagiato in una conca di verde cui fanno corona montagne preappenniniche dalle vallate muscose, covo di lepri e tane di volpi e di lupi.

Ritornati a Camerata, mentre si beveva un bicchiere dal «Moro», (un locale ove a sera, come per tradizione, ognuno, piccolo o grosso va a raccontar la sua), «Cannone» ebbe per me parole di elogio per la mia resistenza e come un vecchio amico volle darmi del tu: inizio di una amicizia contratta a caccia, duratura e sincera più di quelle fatte nei salotti.

Da quel giorno non ho mai fatto una cacciata o una gita in montagna senza la sua compagnia: ho avuto così modo di conoscere profondamente il mio amico, di saperne le abitudini, non dissimili, del resto, da quelle di molti e molti cacciatori di montagna. La notte ed il giorno non fan differenza per tipi del genere; sentono la caccia con un bisogno istintivo dello spirito conquistatore ed avventuroso o si abbandonano alla ricerca della preda con una ebbrezza, con una forza, con una abilità, davvero eccezionali.

«Cannone» dunque come sempre anche questa sera è con noi.

Senza un itinerario stabilito, senza una meta fissa, abbiamo infilato una viottola che sale ripida e tortuosa, il sentiero si restringe pian piano, ci troviamo nell'intrigo del veprario, nel più fitto rovetto e cerchiamo di uscir fuori da quel castigo di Dio, ma quei dannati cespugli si vendicano e pungono e graffiano; dobbiamo fermarci; un picchio rosso, incapace di grandi voli frulla via a sbalzi e scalpella col becco la secca scorza di un tronco.

Qualche sasso frana sotto il piede maldestro; siamo presso il Fosso Fioio limite della quarta zona. Un vento fortissimo corre per il letto secco che costeggia in lunghissimo tratto il nero baluardo di Serra Secca.

Le quaglie si sentono; ma i cani non sembrano avvertirle. Ne domando la ragione a «Cannone» e la risposta è pronta: È la polvere della stoppia, signorino, che con questa «affilatoria» di vento seccando le mucosità delle nari, impedisce ai cani, d'altronde giovani e fuori allenamento, di sentire.

E il furbacchione sa dove è che i cani sentiranno e molto; ma non lo dice: vuole sballare all'apertura.

Giungiamo sotto Rocca di Botte: i campi di grano che si distendono di qua e di là lungo la strada carrozzabile sono quasi sistemati: prima di dar l'ultimo colpo, ai due solchi rimasti, gli uomini si adunano alzano le armi del lavoro e cantano:

Fior di frumento!

È maturato il grano e son contento, solo la bocca tua mi dà il tormento...

I covoni vengono quindi portati a braccio ed ammassati a formare il «balcone» in attesa che la

trebbiatrice o, come nel passato, la schiera di cavalli, sull'aia, ne facciano schizzare risuonante e pulito il prezioso granello.

Ma ecco che il cane è in ferma: è teso in avanti con le nari al vento; l'occhio ha fissato un punto e, in quella sosta catalettica, solo la pupilla si muove lentamente additandoci con muta intelligenza il punto e par che implori:

Ma che fate? C'è qualcosa che vi interessa!...

Hop... là! Quattro salti leggeri e tra la stoppia frulla radente una coppia di quaglie. Ecco: si son riposate dopo brevissimo tratto e di lì a passettini s'allontanano amoreggiando tra le basse festuche.

Là.. Fritz, là. Fritz ha puntato. Un'altra coppia e poi un'altra. Tutte a coppie: si perché le quaglie si amano così, senza ritegno, alla luce del sole col profumo del grano, alla frescura del trifoglio.

I cani sono presi come da una ebbrezza ipnotica e nei loro occhi c'è come una implorazione accorata ed un incitamento per noi.

Ma oggi siamo innocui: le quaglie numerosissime in questo tratto (Memmo non vuol che si sappia) frullano pressate da «Cannone», costretto ad attendere anche lui come noi il 15 agosto.

Il sole intanto è calato dietro i monti: i mietitori tornano dal lavoro; il canto ricomincia più dolce, più velato nella dolcezza di questa sera montana.

Ci uniamo al gruppo: molti di essi son cacciatori e, per conseguenza, si passa all'argomento preferito.

Il più anziano, un patriarca, pipa di legno in bocca e asciugamano al collo, incomincia: Mi ricordo che una volta ... e nel racconto fatto a voce lenta e greve, mentre nel cielo cominciano a palpitare le prime stelle, c'è un vago sapore di leggenda.



CENTO CAPANNE FUMANO SULL'APPENNINO. Quando per i tepori primaverili, le nevi si sciolgono e le radure del preappennino si colorano di mille fiori azzurrini, i boscaioli di Camerata Nuova partono per la montagna. Caricano sui robusti muli i grandi rotoli di carta catramata, i sacchi con le provviste, i figli più teneri, le spose più deboli e s'avviano verso l'alto a passolento, per mulattiere sassose. Giunti nella zona di lavoro, iniziano la costruzione delle loro primitive capanne: rami dalla punta a forcella e frasche verdi ne formano l'ossatura: grosse zolle erbose costituiscono il rivestimento dei fianchi e la copertura è fornita dalla carta catramata spiovente sui lati.

Ogni capanna lassù ha la sua sorgente, ogni

famiglia il suo pozzo. Ma il pozzo è solo una grossa buca piena di neve pressata, e coperta da un fitto strato di foglie: la sorgente è un blocco di quella neve che le donne prelevano dal mucchio e adagiano su un tronco incavato. La neve si scioglie lentamente e scola nel truogolo: lì spengono la loro sete i boscaioli assetati, sudati, attingendo con grossi barattoli di latta, lì i bambini sollevandosi sui piedini scalzi, lambiscono con labbra rosee il blocco gelato, lì, si dissetano a notte le volpi guardinghe e all'alba stormi di uccelletti calano a bere per poi cantare sul tetto d'ogni capanna l'inno del mattino agli abitatori assonnati.

È l'ora del risveglio. La foresta si anima, i fuochi si accendono, le scuri iniziano il loro lavoro. S'ode lo scroscio rovinoso dei faggi antichi, lo stridio delle seghe sui tronchi, il colpo mo notono delle mazze sui cunei taglienti e, da valle a valle, il richiamo, lungo come un ululato, della gente di montagna. I tronchi «sbrogliati» dai rami, vengono «rocchiati» cioè ridotti a corta misura e quindi spaccati. Sulla «piazza» già preparata i familiari, donne e bambini, trasportano ed ammuccionano la legna, mentre il boscaiolo anziano, con religiosa solennità, compone la carbonaia. Lascia un vuoto al centro e accastella intorno i grossi quarti, quindi i rami pesanti, poi i randelli più teneri. Copre infine con foglie e terra la sua carbonaia, vi pianta una rustica croce augurale e mette fuoco, accendendo un fascetto di paglia nel vuoto centrale. La carbonaia incomincia a fumare: una colonna bianca e densa esce dal foro superiore, mentre ai lati dai buchi regolari praticati alla base, altro fumo verde azzurrino sale per il cielo.

Così sulle cime, tra le gole, nelle ristrette valli, sulle piazzole a mezza costa, dovunque cento carbonaie iniziano la loro «cottura». Gli uomini preparano altre piazze, abbattono altri faggi, piantano altre rustiche croci di legno.

E nuovi fuochi si accendono sulla montagna e colonne novelle di fumo salgono dalla groppa nero-verdeggiante dell'Appennino: è l'incenso devoto che il boscaiolo di Camerata Nuova offre ai sereni cieli del Lazio.



**Problemi del giorno a Camerata Nuova.** Dobbiamo mettere il dito in una piaga nostrana. Lo facciamo senza acredine, e senza cattiveria: per un innato senso di giustizia e per servire, come è nostro costume, il parse ed ti suo benessere. Lo facciamo anche con una certa amarezza poiché le nostre parole potranno essere non del tutto gradite agli amici che reggono l'Amministrazione e per i quali ci battemmo generosamente e disinteressatamente

nelle elezioni del 26 maggio. Il nostro appalto non vuole essere una critica ed un rimpianto: esse ha solo l'intenzione di chiarire qualche ombra e di invitare qualche amico «aventurista» a considerare con serietà il mandato conferitogli dalla popolazione nell'interesse del Comune, e dei cittadini. Dalle colonne di questo giornale, proprio in questi giorni, lo scorso anno segnalammo la lunga serie di provvidenze e di iniziative con te quali la nuova Amministrazione sollevò la carenza invernale e i bisogni più urgenti dei Cameratani. Fu davvero un inizio folgorante e perfino i soliti critici malevoli dovettero riconoscere i fatti e darci ragione. Poi, con l'estate e appena terminati i lavori stagionali dei boschi concessi in uso civico, cominciarono i guai.

Cosa era successo? Non sappiamo con precisione ma dobbiamo arguire che urti interni fra uomini al comando, stanchezza, incomprendimento da parte di qualche gruppo, interferenze di terzi nelle questioni comunali abbiano determinato la crisi che si è praticamente risolta in un abbandono completo delle cose di Camerata. L'amico Fioravanti Settimio, assessore, unico rimasto sulla breccia ci ha confessato di avere le mani legate e di non potere personalmente provvedere alla risoluzione dei vari problemi data la defezione dei compagni con i quali si era messo al lavoro da oltre un anno. E questo è grave. Perché Camerata in questo momento è immobilizzata dalla neve e dal ghiaccio, non si è provveduto nemmeno a spalare la neve e a rendere praticabili le vie di comune necessità, lungo le quali ogni giorno donne, bambini e vecchi rischiano di rompersi l'osso del collo. La disoccupazione infierisce e non c'è iniziativa che ne sollevi il peso. Le feste Natalizie sono trascorse senza che i Dirigenti abbiano mosso un dito per renderle, come usa, liete e benefiche, almeno per i bambini e per i vecchi.

Unica nota simpatica nelle trascorse solennità, fu l'iniziativa del Corpo Insegnanti, di cui demmo notizia in altro numero del giornale, e che fece capire come molto si potrebbe fare se funzionasse la buona volontà e l'armonia. È appunto per far risorgere tale buona volontà e, per ritornare a questa necessaria armonia che abbiamo toccato il tasto.

Proprio in questi giorni e precisamente il 9 gennaio si sono compiuti 95 anni dall'incendio che distrusse la Vecchia Camerata: fu quello un disastro, determinato da cause esterne e non controllabili. Oggi bisogna fare sì che la Nuova Camerata non perisca per colpa o per incuria. [anno 1954]

# Il recupero degli oggetti sacri nel terremoto del 1915

Redazione

1) Il brano è estrapolato dall'articolo: *L'operosità mirabile del nostro vescovo mons. Bagnoli nella triste contingenza del terremoto marso.*

«**P**erché poi non perissero tanti tesori d'arte, di storia e di culto sepolti sotto le rovine delle chiese, S. Eccellenza fin dal primo momento nominò una Commissione nelle persone di mons. Paoluzi di Tagliacozzo, dell'arciprete Arcangeli di Carsoli e dell'abate Antonini di Scanzano, coll'incarico di recarsi principalmente sulle rovine delle chiese rimaste prive di parroci e scavare per ricuperare gli archivi, gli arredi sacri e le opere d'arte, mettendosi in relazione colle autorità locali. La detta Commissione ha assolto felicemente il suo compito ricuperando veri tesori attinenti al culto, salvando in molte chiese il Santissimo e dovunque l'archivio parrocchiale, coadiuvata dai soldati nell'opera di scavo e facilitata da ingegneri e dai delegati di P. S. L'ingegnere cav. Galeazzi merita di essere segnalato al pubblico, per opera veramente assidua, intelligente e proficua da lui svolta, anche con sentimento religioso, per il recupero degli oggetti sacri nelle chiese. La costituzione di detta Commissione fu non solo approvata dalle Autorità, ma encomiata con una lettera del Ministero.» (1)

*Il documento dell'archivio diocesano*

Commissione vescovile per il recupero degli arredi sacri, archivi parrocchiali, documenti oggetti di culto, monumenti d'arte ecc. nelle chiese della Diocesi dei Marsi devastate dal terremoto.

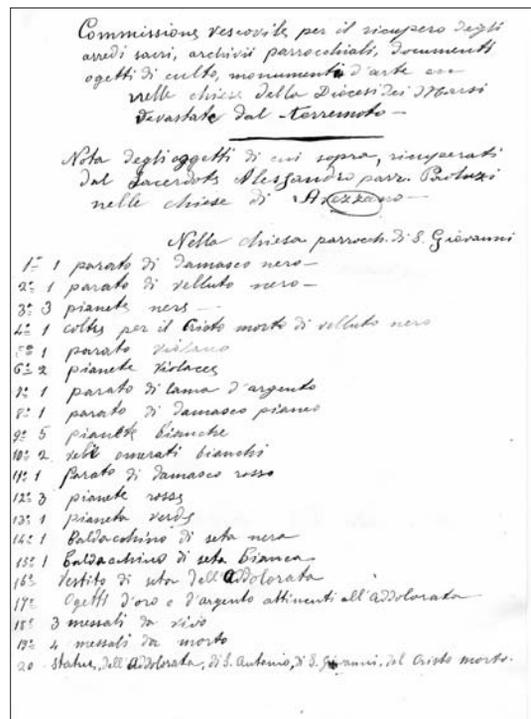
Nota degli oggetti di cui sopra, ricuperati dal sacerdote Alessandro parroco Paoluzi nelle chiese di Avezzano.

Nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni

- 1 parato di damasco nero.
- 1 parato di velluto nero.
- 3 pianete nere.
- 1 coltre per il Cristo morto di velluto nero.
- 1 parato violaceo.
- 2 pianete violacee.
- 1 parato di lama d'argento.
- 1 parato di damasco bianco.

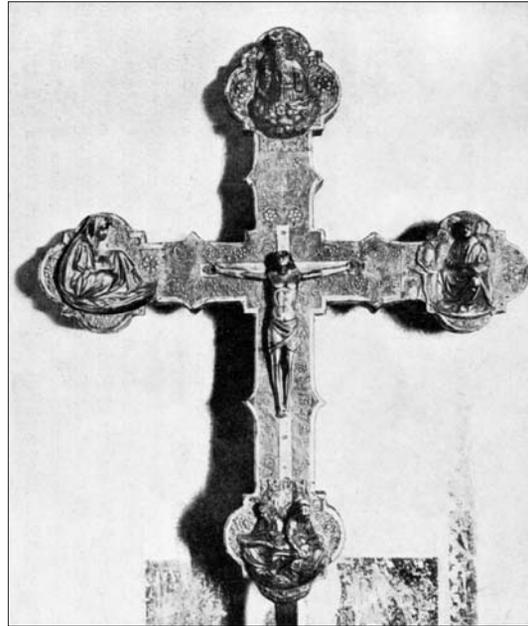
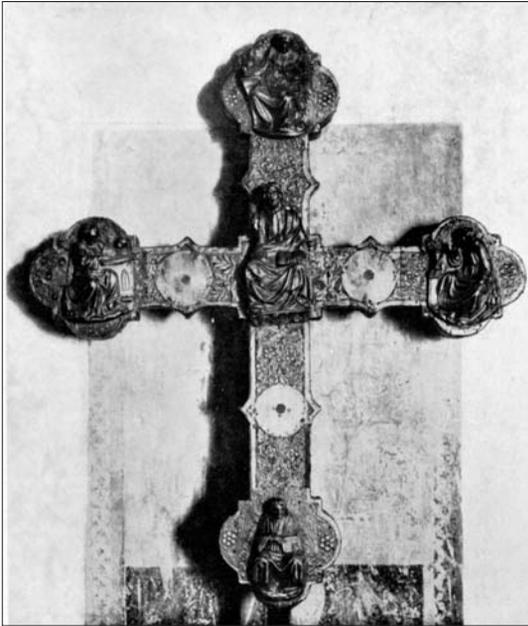
Il recupero degli oggetti sacri attraverso una Commissione appositamente istituita fu una delle premure del vescovo Bagnoli come riferisce un articolo de *Il Popolo Marso*, 19 marzo 1915, p. 5.

Segue un documento dell'archivio diocesano (segnatura: C/95/2357) che illustra gli esiti delle ricerche.



- 5 pianete bianche.
- 2 veli omerati bianchi.
- 1 parato di damasco rosso.
- 3 pianete rosse.
- 1 pianeta verde.
- 1 baldacchino di seta nera.
- 1 baldacchino di seta bianca.
- Vestito di seta dell'Addolorata.
- Oggetti d'oro e d'argento attinenti all'Addolorata.
- 3 messali da vivo.
- 4 messali da morto.
- Statue dell'Addolorata, di S. Antonio, di S. Giovanni, del Cristo Morto.
- 6 tovaglie d'altare.
- 3 calici d'argento e argentati.
- Campanelli da messa con carillon.
- 10 candelieri di bronzo e ottone con crucifisso.
- Quadri d'altare.
- Incensario.
- 1 crocifisso grande.
- 1 crocifisso mezzano.

**Sopra:** una carta del manoscritto con elencati gli oggetti recuperati.



1 ciborio portatile.  
 Vasetto per l'olio santo.  
 Tutti i libri parrocchiali e la presa di possesso del parroco.  
 1 turibolo d'argento.  
 1 cassa di cera.  
 Mozzetta del parroco e cotta, date per ricordo al fratello Tudini.

Nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo  
 2 messali da vivo.  
 5 messali da morto.  
 1 velo omerale bianco.  
 1 velo omerale verde.  
 2 stoloni neri.  
 1 velo fiorato bianco.  
 1 velo nero.  
 1 borsa nera.  
 3 pezzi di cero pasquale.  
 1 ombrellino da viatico.  
 Olii santi.  
 1 parato rosso di damasco.  
 4 calici di cui uno con la coppa d'oro.  
 4 candelieri rotti di ottone.  
 1 parato nero di damasco.  
 1 parato bianco di broccato.  
 1 parato violaceo.  
 2 stoloni violacei.  
 1 altro parato bianco.  
 3 pianete rosse.  
 5 pianete bianche.  
 2 pianete violacee.  
 1 altro parato violaceo.  
 1 pianeta verde.  
 Molte reliquie di santi.  
 1 ostensorio d'argento.  
 1 pisside d'argento rotta.  
 1 turibolo con navicella d'argento.  
 3 pianete + + + bianche.

Tutti i libri parrocchiali al completo.  
 Croce astile di pregio.  
 1 bellissima pianeta rossa con ricami in velluto e lama d'oro.  
 1 almanacco del 1500 (stampa di pregio).  
 Tutte le campane del campanile.  
 Una cassa di cera.  
 Tagliacozzo 22 marzo 1915  
 Il parroco  
 Alessandro Paoluzi

Nota degli oggetti che si sono rinvenuti sotto le macerie della chiesa di Albe.  
 1. Statua di S. Antonio in legno  
 2. Cassa di legno contenente per  $\frac{3}{4}$  della sua capacità candele di diverse dimensioni.  
 3. Ombrellino processionale in damasco.  
 4. Otto messali.  
 5. Libri di vario formato 22.  
 6. Pacco contenente carte varie manoscritte in parte frammentate.  
 7. Una campana di vetro.  
 8. Piccolo reliquiario a forma di pisside.  
 9. Ostensorio d'argento.  
 10. Statuetta di G[esù] Bambino in carta pesta.  
 11. Due calici in rame dorato.  
 12. Un reliquiario in metallo dorato.  
 13. Due lampioni processionali.  
 14. Un astuccio per ostie in metallo argentato.  
 15. Altra statuetta in legno di G. Bambino.  
 16. Due campanelli. Tre piccoli crocifissi.  
 17. Pianeta viola con ricami di seta a colori (è stata portata a Roma dal Soprintendente de' Monumenti).  
 18. Due tonacelle in velluto nero con stola e manipoli.  
 19. Due pianete nere complete.  
 20. Due pianete, tre tonacelle, un piviale, 2 stole e 3 manipoli di broccato bianco.

**Sopra:** Alba Fucens, la croce processionale di cui parla Proino Arcangeli (da E. Agostinoni, *Il Fucino*, Bergamo 1908, p. 125).



**Sopra:** Alba, fronte della chiesa parrocchiale (da E. Agostinoni, *Il Fucino*, Bergamo 1908, p. 120).

21. Altro piviale in broccatello su fondo celestino e due tonacelle simili.
  22. Una pianeta a fasce verdi, viola e rossa, completa.
  23. Una pianeta di damasco rosso nuova e tonacelle simili.
  24. Una pianeta in seta bianca con ricamo a colori.
  25. Una pianeta a fondo verde.
  26. Una pianeta fondo nero damascato in giallo.
  27. Una pianeta viola nuova.
  28. Una pianeta rosso fragola.
  29. Borse otto di diversi colori e due scatole.
  30. Due grandi conapei.
  31. Sei veli per coprire i crocifissi nella domenica di Passione.
  32. Due tovaglie d'altare con merletto trasparente.
  33. Pacco con 115 pezzi di biancheria.
  34. Un cuscino di velluto rosso azzurro.
  35. Scatola di latta con 6 reliquie.
  36. Undici mozzette per confratelli.
  37. Un secchietto di metallo argentato con aspersorio.
  38. Un incensiere con navicella.
  39. Piccola statua in legno di S. Antonio.
  40. Un pezzo di tavola dipintavi la testa di S. Sebastiano.
  41. Due candelieri in legno.
  42. Un campanello con 4 battaglioni.
  43. Un tabernacolo per comunione agli infermi.
  44. Due pissidi trovate nel ciborio.
  45. Un calice.
  46. Vasetti per gli olii santi.
- Questi oggetti furono dati in consegna al Par-

roco di Antrosano D. Romeo Subrivi [?].

Albe 24 febbraio 1915

D. Proino Arcangeli

P.S. Si fa notare che nella detta chiesa fu pure trovata una grande croce processionale di molto valore che il Soprintendente degli Scavi e Monumenti portò a Roma.

Nota degli oggetti sacri che si sono rinvenuti nella Chiesa Parrocchiale di Collarmeale.

1. Incensiere e navicella.
  2. Velomerale uno.
  3. Pianeta violacea una.
  4. Pianeta rosa una.
  5. Pianeta rossa una.
  6. Pianeta nera una.
  7. Tonacelle nere due.
  8. Tonacelle rosse due.
  9. Tonacelle rosee due.
  10. Tonacelle cenere due.
  11. Pianeta gialla una.
  12. Pianeta celeste una.
  13. Pianeta bianca una.
  14. Tonacelle gialle due.
  15. Piviale di diversi colori uno.
  16. Manipoli di diversi colori 10.
  17. Stole di diversi colori sette.
  18. Un crocifisso di ottone e alcune statue di santi.
- Questi oggetti furono dati in consegna al Reverendo D. Ferdinando d'Alessandro il giorno 5 febbraio 1915.
- Collarmeale addì 5-2-1915
- D. Proino Arcangeli [...]
- Si fa notare che nella dietroscritta chiesa sono stati pure rinvenuti i seguenti oggetti.
1. Calice d'argento in cattive condizioni uno.
  2. Un involto contenente venti piccoli oggetti d'oro.
  3. Cuori d'argento n. cinque.
  4. Un campanello di metallo.
  5. Altri oggetti d'oro n. tre.
  6. Una catenina legata con un nastro rosso.
  7. Una pisside con entro un bracciale d'oro.
  8. Una sfera senza il piede.
  9. Anelli d'oro di diverse dimensioni n. 33 trentatrè.
  10. Due paia di orecchini a cerchio uno de' quali tiene tre stellettes per traverso.
  11. Orecchino d'oro n. 12 dodici.
  12. Un braccialetto d'oro con pietra rosea.
  13. Una collanina d'oro.
  14. Una collanina di coralli color rosa.
  15. Uno spillo d'oro.
  16. Un fermaglio con tre piccoli crocifissi legati con nastro.
  17. Una corona di metallo con medaglia e crocifisso.

18. Una chiavetta d'argento.
19. Anelli d'oro di diverse dimensioni 28 ventotto.
20. Laccio con spilla e bralogue.
21. Un crocifisso in metallo bianco.
22. Altri due orecchini d'oro sani e un pezzo di orecchino.
23. Un bracciale d'oro.
24. Un calice d'argento dorato.
25. Una croce processionale grande di qualche pregio.
26. Una croce più piccola.
27. Un incensiere in pessime condizioni.
28. Un messale.

Questi oggetti vennero consegnati dal vice brigadiere de' reali carabinieri di Collarmele, al R. commissario Civile di Avezzano.

Collarmele 5 febbraio 1915

D. Proino Arcangeli

Nota degli oggetti sacri rinvenuti nella chiesa parrocchiale di Lecce de' Marsi.

1. Calici con patere n. 5, cinque.
2. Pissidi grandi n. 2, due.
3. Pissidi piccole n. 3, tre.
4. Ostensorio d'argento n. 1, uno.
5. Incensiere d'argento in cattivo stato.
6. Pianete nuove n. 3, tre, delle quali una è nera, una rossa e una violacea.
7. Pianete di diversi colori tutte vecchie.
8. Pianeta bianca in buono stato, una.
9. Velomerale uno.
10. Camici tre.
11. Piviali tre, tutti vecchi.
12. Tovaglie da altare 4, quattro, avariate.
13. Messali de' vivi n. 2, due, de' morti n. due.
14. Archivio parrocchiale.

I candelieri e le carteglorie si sono trovate tutte rotte.

Lecce de' Marsi 10 febbraio 1915.

D. Proino Arcangeli

Nota. Oggetti sacri rinvenuti in Paterno dallo scavo operato da D. Costantino Antonini. Delegato a ciò dal Vescovo de' Marsi.

- 8 messali, una de' quali con fregi in argento.
- 1 cassetta con ferri e lingiria ecclesiastica.
- 1 barattolo in legno con incenso.
- 2 ombrelli da viatico.
- 1 bussola rotonda in rame (per racc[ogliere] elemosine).
- 1 coltre funebre in velluto nero.
- 1 involto con pezzi e stracci di paramenti sacri.
- 4 stole sciolte.
- 5 tovaglie bianche da altare.
- 5 camici da sacerdote.
- 1 baldacchino senza bastoni.
- 17 pianete per Santa Messa in buono stato.



- 1 parato in terzo in velluto nero.
  - 1 idem rosso seta
  - 1 idem lama d'oro finissimo.
  - 5 piviali dei quali 1 in lama d'oro.
  - 3 omerali.
  - 1 corona d'argento per statua di Maria SS.ma.
  - 1 idem Bambino.
  - 1 scatola ovale in rame con oggetti in oro offerti, come da nota annessa dal defunto parroco d. Domenico di Virgilio.
  - 1 scatola di latta contenente oggetti come da nota acclusa nella medesima dal medesimo defunto parroco.
  - 2 abiti della Madonna.
  - 1 porta ampolle in legno.
  - 1 cassetta legno.
  - 1 calice d'argento in astuccio.
  - 1 navicella d'argento per turibolo.
  - 1 calice rame argentato.
  - 1 pisside argento dorato.
  - 3 palme d'argento (gigli regalati dalle balie).
  - 1 ostensorio d'argento (?) (1) semplice.
  - 2 campanelli bronzo.
  - Una statuetta rappresentante il S. Bambino per il Natale. Detti oggetti furono consegnati al capitano Lalamara comandante il distacco dell'82° fanteria e furono depositati nella baracca dispensa viveri abitata da un milite della Croce Bianca sig.r Ferrari col consigliere locale, sotto la responsabilità ancora del Delegato di Pubblica Sicurezza sig.r Luigi Santilli.
- Scanzano 22 marzo 1915  
Costantino Antonini

**Sopra:** Paterno, portale della chiesa di San Sebastiano (da E. Agostinoni, *Il Fucino*, Bergamo 1908, p. 97).

## Brani tratti da “Poliorama Pittoresco”

Redazione

«**A**ll'esposizione dello scorso anno a Parigi, ammiravasi un quadro di un tal Rodolfo Lehmann rappresentante una spigolatrice di grano della Campagna Romana. Lo dissero alcuni troppo poetico e lontano dal vero: se sia così, lo giudichi il lettore dopo di aver osservato il disegno che qui riportiamo, e dopo di aver letto le seguenti notizie sulla messe nella Campagna di Roma. Le povere giovani, che, tutti gli anni, discendono coi loro fratelli e i loro promessi sposi dalle montagne della Sabina, di Lucca e degli Abruzzi a mietere nella Campagna di Roma, sono belle talvolta come questa del Lehmann, ma non così meditative. Gli è vero però che non possono esser allegre, poiché non sono i campi paterni ch'esse vedono mietere, non sono i covoni e i grani della lor casa che legano e ragunano. Poco liete d'un mediocre salario, vengono, loro malgrado, ad esporre la loro giovinezza alla maligna influenza dell'aria cattiva, alle febbri mortali, e a lavorar rudemente per molti e molti mesi, senza posa e sotto una rigorosa disciplina. E infatti quei mietitori stranieri della Campagna di Roma, ammontanti a ben trenta o quarantamila, rassomigliano ad eserciti. S'incontrano in quelle immense pianure in truppe da otto a novecento, ordinati su una sola linea, marcianti sotto il comando di caporali armati di bastoni, di cui questi spesse volte fanno abuso. Si provi una povera fanciulla, estenuata per la fatica, anelante, soffrente sete, a rallentar un momento solo il passo; una parola ingiuriosa, il bastone che si leva e minaccia, e un braccio brutale la respingono ben presto nelle file. Un cupo silenzio regna per lo più in quella moltitudine laboriosa; e solo si ode il rumore del ferro che miete e della spiga che cade; falci e rastrelli splendono come armi ai raggi del sole, e per ultimo tratto di questo troppo fedel paragone la morte brandisce la terribil sua falce sui mietitori come sopra i combattenti; essa li decima, e talvolta la sera, allorchè è giunto il momento di riunire la truppa, di rizzar le

Il primo stralcio (annata X, 2° semestre, pp. 249-250) dal titolo *La spigolatrice di grano*, descrive la realtà lavorativa nella Campagna Romana a metà Ottocento.

Il secondo (annata IV, 1° semestre, p. 25) dal titolo *Economia domestica. Ghiacciaia economica*, riprende un articolo francese in cui si descrive come realizzare una ghiacciaia.



tende e accendere i fuochi del bivacco, non tutti rispondono all'appello.

Soggetti a rozzi lavori, dice Fulchiron nel suo viaggio nell'Italia meridionale, passando io pochi di e senza transizione dal clima temperato e dall'aria pura delle loro montagne a quello d'una pianura cocente e infetta di pestilenziali miasmi, quegli infelici sono sovente volte presi da terribili febbri. Il tempo della messe è il più pericoloso; allora la mortalità è spaventevole, e non è raro veder ogni sera trasportar sul carretto agli ospedali, quasi tutti lontani dai poderi, dieci o dodici vittime. Il freddo notturno e lo sbalzo della temperatura raddoppiano il loro male».

Quanto diverso tra noi è il tempo della messe da quello che è in quella gran campagna! Ed è pur tutta Italia! Qui allegria e libertà presiedono ai lavori e ne alleggeriscono la fatica; qui il mietitore, trattato da uomo, nel suo lavoro fa prova di emulazione e di ardore.

**Sopra:** *Spigolatrice*, da *Poliorama Pittoresco*, annata X, 2° semestre, p. 249.

Di ammirabile fecondità è la Campagna di Roma, ordinariamente rappresentata dai pittori arida e desolata; essa nutre più d' un quarto d' Italia, ed è valutato a cinque o sei milioni il prodotto delle sue esportazioni in grani e bestiami. Ma potrebbe produrre più ancora, comunque infetta da aria cattiva, ove fosse più suddivisa. Citiamo ad appoggio di questa opinione le parole del suddetto autore del viaggio nell' Italia meridionale: «Finchè nell'agro romano vi saranno possessioni di cinque, di dieci, di venti ed anche più mila ettari, sussisterà sempre l'attuale genere di coltura. I mezzi di buon commercio mancano per tali smisurati poderi, perfino nei paesi più salubri. Come sorvegliare esattamente tutti i particolari dei lavori, come tirare tutto il possibile profitto da un'immensa tenuta? Ogni anno supponiamo che occorran per seminarla 1000 ettoltri di frumento e 420 d'altri grani, produttori, a ragione di nove per uno pel grano, e di 15 per uno per l'altre sementi, 15300 ettoltri. La coltura esige 320 buoi aggiogati a 65 aratri, 230 altri buoi vengono ingrassati, e 800 vacche e 100 bufali pascolano sui maggese insieme con 2000 pecore. Abbisognano 100 cavalli per i sorveglianti e per il trasporto delle derrate. Il podere dovrebbe nutrire 230 giumente e i loro puledri, e riunire pel tempo del seminare 400 operai stranieri, ed 800 pel tempo della messe. Eppure una tal immensa proprietà, malgrado l'apparente lusso di prodotti, non frutta là che 13 franchi per ettaro; il grano è allo stesso prezzo di quel che ne' nostri paesi; le braccia mal impiegate o indolenti, lontane dagli occhi del padrone, ne sono la causa, aumentando enormemente le spese».

Tutti gli scrittori che hanno studiato da vicino l'agricoltura romana s'accordano in questo, siano quanto si vogliano differenti i loro principi d' economia e di politica.

Non v' ha esempio, dice uno di questi autori che un gran signore romano abbia derogato alla sua dignità sino a metter piede sulle sue terre. In cambio v'ha una gerarchia di gradi. Un principe o un duca possiede dieci, venti feudi; talvolta ancor più; son questi affidati a una classe di persone chiamate mercanti di tenute. Ora questi impresarii di poderi commerciano in grande e da lontano l'industria agricola; essi vivono nella città da gentiluomini, e si fanno rappresentare ne' campi da fattori o intendenti, i quali poi hanno i loro rappresentanti negli aguzzini o caporali. Lascio a voi giudicare a qual punto una tal gerarchia sia funesta allo sviluppo dell'agricoltura, della moralità, e quanto poco sia patriarcale. In tal modo non s' hanno che proprietari invisibili che intendenti

bricconi, che aguzzini brutali e mercenari di passaggio, i quali tutti piombano sui campi come nubi di passere, e se ne volano via dopo la raccolta quando non gli ha colti la febbre; non legame d' amicizia, non rapporti; non comunanza in alcuna cosa: quest'è la condizione sociale delle Maremme. E.M.G.»



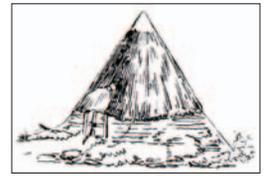
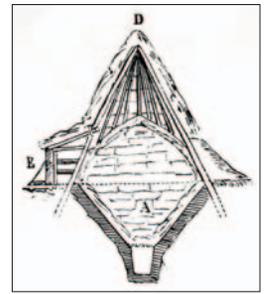
«Leggiamo nell'ultimo fascicolo del Giornale di Agricoltura pratica, di giardinaggio ed economia domestica, che si pubblica in Parigi in continuazione della *Casa rurale del secolo XIX*, la descrizione di una ghiacciaia economica molto pregevole per la semplicità e facilità della costruzione. I nostri associati di Provincia potranno approfittarsene.

Si fa scavare in forma di cono un fosso A (Fig. I) del diametro di cinque o sei metri, e profondo due metri e mezzo all'incirca. Nel fondo di esso si pratica un piccolo pozzo largo un metro, e un metro e mezzo profondo; nella di cui apertura si forma un graticolato di pezzi di legno posti a piccola distanza fra loro; talché l' acqua possa infiltrarsi negli intervalli, ma la neve non vi trovi passaggio. In giro all'apertura del fosso si piantano delle pertiche di legno inclinate in modo che possano unirsi e legarsi solidamente nella loro cima, e si forma così una tettoia ricoperta solamente di paglia, come si vede in D, lasciando dalla parte del Settentrione una piccola porta di entrata E. La tettoia di forma conica deve esser alta quanto l'apertura, o poco più la porta E dev'esser il più che si può piccola, acciò penetri nella nevia la minore quantità d'aria possibile: i lati di essa devono essere guarniti di tavole e di terra battuta a scarpa per lo scolo delle acque; si chiude all' esterno con una porta di legno foderata di paglia, e si ha cura di ammucchiarsi molta peggia all'esterno tutte le volte che si apre.

La Fig. II offre l'aspetto esterno di questa semplicissima costruzione.

Riempire la nevia nel modo ordinario, e con le note precauzioni, vale a dire ricoprendo la parete interna di uno strato di paglia, stringendo più che si può la neve allorché vi si ripone, e portandola per quanto è possibile all'altezza del tetto, con riempire accuratamente di minuta paglia i vuoti.

Il Marchese di Raigecourt che firma l'articolo, soggiunge di aver fatto egli stesso costruire una Ghiacciaia simile nel Novembre 1837, e comunque il locale prescelto non fosse in esposizione perfettamente settentrionale, né abbastanza riparato dai venti caldi, [...], giunse a conservarne una certa quantità fino ad Ottobre 1838»



**Sopra:** Figure 1 e 2, da *Poliorama Pittoresco*, annata IV, 1° semestre, p. 25.

# I nostri tempi. La “finestra” di Overton

Redazione



1) Letteralmente «serbatoio di pensiero», sono centri studi finanziati da vari enti (pubblici o privati), tra cui anche i partiti politici, ed hanno la funzione di fornire idee per qualsiasi attività umana.

Sopra: Joseph P. Overton.

Joseph P. Overton (1960-2003) è stato vice presidente del centro d'analisi americano Mackinac Center For Public Policy, uno dei tanti *think tank* (1) statunitensi che producono e diffondono opinioni in merito a questioni legate alla vita politica e sociale del paese, all'economia, alla scienza, all'industria, al commercio e a molti altri settori. La sua attività si è concentrata per anni nello studio dei principi del libero mercato. Ha viaggiato e visitato molti paesi tra cui l'Italia. Sul sito <https://www.mackinac.org/bio.aspx?ID=12>, dove abbiamo estratto queste notizie e la foto, sono riportati studi e ricerche dello stesso, sono in inglese, ma è utile vederli. La sua notorietà è legata all'elaborazione, negli anni Novanta, di un modello di comunicazione che con la partecipazione dei *mass media*, della politica e dell'economia riesce a far accettare alle masse qualsiasi idea, anche quelle che la gente fino a poco tempo prima riteneva inaccettabili. E chi si oppone a questi cambiamenti, spacciati come legittima conseguenza del Progresso, viene additato dai media come persona contraria al nuovo e quindi da non ascoltare.

In tale contesto la cosa più inquietante è che queste idee nascono frequentemente all'interno di piccoli gruppi, a vantaggio di pochi, con danni per tutti gli altri.

Tornando ad Overton, questo, non fece altro che codificare quanto fino ad allora era stato acquisito negli studi degli anni precedenti, ovvero ricerche che avevano trasferito le tecniche di persuasione usate per la vendita di prodotti di consumo nel campo sociale.

Il modello prevede che in un determinato momento alcune idee possano essere apertamente enunciate; da quell'istante è come si aprisse una 'finestra' attraverso la quale una idea, prima rifiutata, diviene, per tappe successive, accettabile, fino ad essere inclusa nelle leggi di uno stato.

Non è una semplice tecnica di propaganda, è qualcosa di più sofisticato e insinuante, capace

L'argomento che proponiamo fa parte della realtà dei nostri giorni; un modo per dire che la nostra attenzione non è solo rivolta al passato.

di far accettare ai cittadini pensieri fino a poco tempo prima rifiutati. Una tecnica di manipolazione graduale della coscienza della società.

Gli stadi sono questi.

1. L'idea è inconcepibile, non è ammessa dalla gente, non se ne parla a livello dei *media*;
2. L'idea diviene radicale, ossia vietata ma con riserve;
3. È accettabile, se ne può discutere;
4. È utile, ragionevole, sensata;
5. Diviene popolare, cioè socialmente accettata;
6. È legalizzata, diviene legge.

Questa scaletta è alla base del processo di manipolazione del pensiero comune.

Facciamo un esempio: la legalizzazione della cannabis

**Stadio 1:** il tema della legalizzazione della cannabis, passa da "inaccettabile" a "vietato con riserve". Si comincia a dire che non bisogna avere remore ad affrontare il tema della cannabis; si organizzano conferenze e convegni a cui partecipano illustri scienziati, medici, economisti e giornalisti. La stampa e la TV faranno il resto, dando ampio spazio ai dibattiti. Il risultato è che l'idea cessa di essere inaccettabile, non è più un tabù.

**Stadio 2:** il tema passa dallo stadio di "vietato con riserve", allo stadio di "accettabile". Si continua a parlarne in conferenze e convegni avendo cura di usare espressioni rassicuranti: non si parla più di droga, ma di droghe leggere. L'obiettivo è di disconnettere il significato della parola dal suo contenuto nella coscienza sociale. Nel frattempo stampa e televisione cominciano a produrre servizi in cui si afferma che gli effetti deleteri della cannabis non sono tali, anzi non danno crisi d'astinenza e dipendenza.

**Stadio 3:** Il tema passa da “accettabile” a “ragionevole”. Si dice che la liberalizzazione della cannabis impedirebbe alla malavita di fare affari, e ai malati di cancro di avere nuovi mezzi per affrontare il dolore fisico causato dalla malattia. Quindi c'è da scegliere: impedire alla malavita di fare affari e dare ai malati nuovi mezzi di cura, o accettare il contrario.

**Stadio 4:** La liberalizzazione della cannabis da “utile” diviene “popolare”. Per questo passaggio si insisterà sulla durezza dei tempi e della vita: malavita sempre più invadente; scarsità di mezzi per combattere il cancro e le altre malattie accompagnate da dolore. Il tema comincia a essere discusso nei programmi d'informazione, nei dibattiti televisivi, nei film, nelle canzoni e nei clip. Celebrità della televisione o del cinema se ne fanno portatori. Tutto questo si fa per rendere il tema popolare.

**Stadio 5:** Si passa alla “legalizzazione”. Il tema è oramai lanciato, viene meccanicamente riproposto sui media e raccoglie consensi politici. A questo punto si ‘umanizzano’ i fautori della liberalizzazione della cannabis per agevolare la legalizzazione usando espressioni come: «Davvero possiamo reprimere un desiderio di libertà usando vecchi tabù?»

«Fortunatamente ci sono persone che comprendendo la complessità del problema e se ne faranno carico per conto degli altri. Qualcuno troverà immorale un simile agire, ma è necessario per il progresso della società, affinché ognuno trovi le proprie opportunità».

**Stadio 6:** La liberalizzazione della cannabis da tema popolare accettato “diventa legge”. Si crea una base normativa, si pubblicano studi che sostengono la legalizzazione. Compaiono nuovi slogan: per ridimensionare la malavita e curare meglio i malati di cancro è necessario liberalizzare la cannabis. La legge è approvata, l'uso della cannabis diventa luogo comune nelle scuole e nelle strade, la nuova generazione che viene non riesce a capacitarsi di come si sia potuto pensarla in modo diverso.

Molte idee che sembravano assurde pochi anni fa, sono oggi diventate accettabili per la legge e per la società. Pensioni, assistenza socio-sanitaria, scuola, salari, lavoro.

È legittimo chiedersi se queste trasformazioni abbiano seguito lo scenario sopra descritto?

Per citare un'applicazione più aderente agli eventi del nostro quotidiano, segnaliamo l'articolo apparso sul giornale *Italia Oggi* del 18 dicembre 2015, p. 6, a firma di Riccardo Rug-

geri, *La politica di conquista impostata dall'Isis risponde ai criteri della «Finestra di Overton» basata sulla manipolazione delle coscienze.*

L'autore, prima di entrare in argomento, fa una breve cronistoria di Overton e delle tecniche di comunicazione da lui teorizzate, facendo notare che le applicazioni della “Finestra di Overton” sono praticamente infinite. Si va da quelle più semplici (e qui fa l'esempio dell'articolo 18) a quelle più complesse come il relativismo etico, l'omosessualità e la teoria gender, chiosando con l'espressione: *In Occidente, la «Finestra di Overton» lavora senza risparmiarsi, festivi compresi.* A questo punto passa ad analizzare il comportamento dell'Isis a livello di comunicazione di massa, facendo notare che la qualità di questa è stata notata da tutti, e si chiede se lo schema d'informazione adottato non corrisponda alle regole dettate da Overton.

All'inizio l'organizzazione si era presentata all'opinione pubblica internazionale con le decapitazioni (Stadio 1: impensabile, inaccettabile); poi con gli attacchi a Parigi e con la risposta delle autorità francesi che hanno dichiarato guerra all'Isis. Così gli aderenti a questa organizzazione si sono visti riconoscere lo status di “guerrieri”, o combattenti se preferiamo (Stadio 2: vietato ma con eccezioni).

Quando si passerà allo Stadio 3: accettabile? L'autore dell'articolo non sa dirlo, ma fa notare che altre organizzazioni, che hanno alla propria origine azioni sanguinarie, sono oggi accettate come interlocutori politici da qualche paese europeo.

Un altro esempio preso dalla realtà dei nostri giorni è quello legato alla legalizzazione della prostituzione.

Dopo la legge Merlin del 1958 la pratica diviene illegale, proibita (Stadio 1). Negli ultimi anni sull'esempio di paesi nord europei se ne torna a parlare (Stadio 2), con dibattiti sui giornali e in TV, l'idea rimane vietata ma con riserve. Da questo stadio si è passati al successivo (Stadio 3): l'idea diviene accettabile: legalizzazione significa ridimensionare gli affari della malavita che sfrutta queste donne. Da qui si è arrivati allo Stadio 4: quello di utile, perché si può far pagare anche a queste donne le tasse e si riserverebbero per loro aree specifiche della città per non disturbare i cittadini. A questo punto c'è da chiedersi: l'idea diverrà popolare (Stadio 5)?

Staremo a vedere.



# Il potere delle donne nel Canada

Redazione



Sopra: prima pagina del giornale letterario *Il Pirata*.

Segnalazione bibliografica:  
M. Sciò

«**L**e donne hanno al Canada il privilegio di dare il loro voto alle elezioni, come l'hanno gli uomini. Nelle ultime elezioni, in cui il colonnello Baley fu nominato alla legislatura, siccome v'era rivalità fra i signori Litta e Wilkinson, non vi furono meno di trentacinque donne, che si portarono all'assemblea per deporre i loro voti in suo favore. Queste donne erano o vedove o donzelle; si noti che non vi era che una donna maritata, probabilmente tratta dalle altre a dare il suo voto. In tal modo avviene che spesso la moglie è di un partito, il marito di un altro, seguendo ciascuno i propri diritti.

Nel maggio 1832 vi fu una contesa all'elezione di Montreal, che durò un mese all'incirca, durante la quale vi furono 225 donne che votarono. Uno dei candidati era un Irlandese; 95 donne diedero il voto per lui. L'altro M. Stanley Bagg, cittadino degli Stati Uniti, da molti anni dimorante al Canada; 104

Le donne italiane votarono per la prima volta nelle amministrative del 10 marzo 1946, settanta anni fa. Diversa è stata la storia in altri paesi, come rivela il brano tratto da *Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti, Mestieri, Mode, Teatri e Varietà*, anno I, n. 47, 11 dicembre 1835, p. 187.

donne diedero il voto in suo favore; le altre 26 donne che si erano presentate non fecero uso dei loro diritti politici. Molte donne presero, in questa circostanza, il partito contrario a quello che avevano abbracciato i loro mariti; questi non se ne meravigliarono, l'abitudine ne li ha accostumati.

Nel basso Canada le donne non mancano mai di far uso della loro prerogativa in favore del candidato, che ha il talento di piacer loro, mescolando così la galanteria alla politica. Byron ha detto che l'amore è il primo movente delle donne! L'atto della legislazione del Quebec, in virtù del quale le donne hanno il diritto elettorale come gli uomini, è stato adottato dal Parlamento della Gran Bretagna or sono quarant'anni».



## il foglio di Lumen

2016, n. 44, marzo  
miscellanea quadrimestrale  
di studi e ricerche  
speciale

Documenti & Ristampe

### Direttore

don Fulvio Amici  
(Presidente pro-tempore della  
Associazione Lumen - onlus)

### Progetto grafico

Michele Sciò

### Redazione

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)  
e-mail: lumen\_onlus@virgilio.it  
3332478306 - 360943026

Claudio De Leoni, Sergio Maialetti,  
Paola Nardecchia, Michele Sciò

### Editore

Associazione Lumen (onlus)  
via Luppa 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)  
Codice Fiscale: 90021020665

In copertina: Francobollo chiudi lettera rinvenuto nell'Archivio della Diocesi dei Marsi.

## ASSOCIAZIONE LUMEN (onlus)

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) - Codice Fiscale 90021020665  
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo  
www.lumenassociazione.it \* e-mail: lumen\_onlus@virgilio.it

**Presidente:** don Fulvio Amici. **Segretario:** Gabriele Alessandri

**Direttivo:** Fulvio Amici, Gabriele Alessandri, Claudio De Leoni, Anna Rita Eboli, Sergio Maialetti, Michele Sciò, Pierfranco Ventura

### ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

**Convegni:** per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** i *Quaderni di Lumen*, il *foglio di Lumen*, monografie di vario argomento.

\*\*\*

**Norme per gli autori.** L'Associazione Lumen (onlus), fondata il 1 agosto 1999, contempla tra le sue attività la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I contributi inviati sono editi su *il foglio di Lumen*; distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e, a chi ne fa richiesta. I testi devono essere spediti a: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o alla e-mail: lumen\_onlus@virgilio.it

Nello speciale *Documenti & Ristampe* è data precedenza al recupero di testi utili alla storia degli studi del Carseolano e zone limitrofe; è preferita la ristampa di vecchi autori difficili da reperire e testi in lingua con versione in italiano. Analoga attenzione è dedicata alle cronache estratte da giornali d'epoca che riferiscono fatti d'interesse locale. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio lavoro. Gli autori sono responsabili dei propri scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.